

DCXXXII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 28 GIUGNO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Congedi	30483
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	30519
<i>(Presentazione)</i>	30506
Proposte di legge <i>(Annunzio)</i>	30483
Proposte di legge costituzionale <i>(Seguito della discussione):</i>	
BELTRAME ed altri: Statuto speciale per la regione Friuli-Venezia Giulia (75);	
MARANGONE ed altri: Statuto speciale per la regione Friuli-Venezia Giulia. (83);	
SCIOLIS e BOLOGNA: Statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia. (1353);	
BIASUTTI ed altri: Statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia (1361)	30484
PRESIDENTE	30484, 30498
SANTARELLI ENZO	30484
ROCCHETTI, <i>Relatore per la maggioranza</i>	30496
30502, 30504,	30506
DELFINO	30498
COLITTO	30506
TOROS	30511
CUTTITTA	30515
BETTOLI	30517
Commissione speciale <i>(Annunzio di costituzione)</i>	30519
Per un lutto del ministro Taviani:	
PRESIDENTE	30519

La seduta comincia alle 10.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. *(È approvato).*

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ferrarotti, Spataro e Vittoria Titomanlio.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BREGANZE e AMATUCCI: « Modifica dell'articolo 509 del codice di procedura penale, in tema di opposizione a decreto penale » (3910);

COLASANTO: « Disposizioni concernenti la carriera direttiva amministrativa dei ruoli istituiti con il decreto del Presidente della Repubblica 11 agosto 1959, n. 750 » (3911);

CRUCIANI ed altri: « Ordinamento della professione di cinesiologo » (3912);

CONCAS ed altri: « Disposizioni per la concessione della pensione a particolare categoria di ex ufficiali e sottufficiali delle forze armate » (3913);

GUADALUPI ed altri: « Nomina in ruolo degli allievi operai dell'amministrazione della difesa » (3914);

BIANCHI GERARDO ed altri: « Modifica dell'articolo 3 della legge 21 giugno 1960, n. 649, concernente attività e disciplina dell'Ente autonomo di gestione per le aziende termali » (3915).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale Beltrame ed altri (75), Marangone ed altri (83), Sciolis e Bologna (1353), Biasutti ed altri (1361): Statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale Beltrame ed altri, Marangone ed altri, Sciolis e Bologna, Biasutti ed altri: Statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia.

È iscritto a parlare l'onorevole Enzo Santarelli. Ne ha facoltà.

SANTARELLI ENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dalle prime avvisaglie procedurali sollevate dalle destre all'inizio di questo dibattito, come dagli ultimi argomenti uditi ieri sera nell'intervento dell'onorevole Cantalupo, così timoroso che nel Friuli-Venezia Giulia possa costituirsi il focolaio di un moto irredentistico slavo in terra italiana, risultano evidenti non soltanto il valore politico che i vari gruppi e schieramenti attribuiscono all'attuazione della quinta regione a statuto speciale, ma anche la tendenziosità di certe tesi pseudocostituzionali frettolosamente affacciate.

È nostra convinzione che il vero fondamento delle pregiudiziali sollevate dai liberali e dal Movimento sociale contro l'attuazione della regione Friuli-Venezia Giulia risieda in un presupposto inequivocabilmente anti-regionalista e antiautonamista. Soltanto questo può spiegare perché alla norma transitoria X della Costituzione si ricorra oggi contro la specialità della regione, cioè contro la sua attuazione e non si sia ricorso ieri per farne comunque una regione sia pure a statuto normale in ossequio alla Costituzione, «ferma restando la tutela delle minoranze linguistiche».

Il fatto è che l'antiregionalismo si intreccia con il nazionalismo di comodo ed il nazionalismo si intreccia a sua volta con l'opposizione antiregionalista in funzione di una politica interna strumentale ed immediata.

La contraddizione delle destre appare più che evidente e apparirà sempre più chiara agli strati popolari via via che sarà vissuta l'esperienza dell'autonomia regionale. Quando in nome di particolari interessi di Trieste o dell'italianità del Friuli si conclude che la regione non deve avere uno statuto speciale o addirittura che la regione non deve sorgere, si distrugge fin l'ultima possibilità di concreta autonomia delle popolazioni

interessate e ci si chiude in una posizione tipicamente conservatrice che non offre alcuna seria risposta istituzionale ed economico-sociale alle rivendicazioni che in questi anni sono giunte, il più delle volte invano, alle sorde orecchie della burocrazia e del Governo dalle province nord-orientali dell'Italia.

Mi sia consentito, dunque, dichiarare subito il nostro consenso sull'indirizzo, sulla direzione in cui si muove la legge costituzionale che stiamo discutendo e che ci auguriamo sia approvata dalla Camera, nonostante le opposizioni e l'ostruzionismo della destra, il più rapidamente possibile, in modo che la quinta regione possa cominciare a vivere e a funzionare pienamente, e che si possa quindi por mano con la necessaria urgenza ad un piano organico di sviluppo e di rinascita in cui le popolazioni di Trieste, del goriziano e del Friuli possano veder riflessi, affrontati ed in prospettiva non lontana risolti i loro annosi, gravi e seri problemi.

Con questa discussione, dopo anni e anni, il Parlamento riprende in esame in modo costruttivo la questione più generale dell'ordinamento regionale, secondo quanto organicamente è stato disposto dal titolo V della Costituzione. È questo un successo indubbio del movimento popolare e della sua battaglia regionalista, che si è venuta via via affermando nel paese e che ha visto convergere le forze della sinistra e del centro-sinistra.

È significativo, infatti, e perciò voglio informarne la Camera, che l'8 luglio si riunirà proprio a Trieste, nella futura capitale della istituenda regione, il consiglio nazionale di quel movimento per l'attuazione dell'ente regione (sorto da istanze locali e formato da rappresentanze di amministratori comunisti, socialisti, repubblicani e radicali, e talvolta anche democristiani e socialdemocratici), che scaturì due anni or sono dall'assise di Bologna. Socialisti, comunisti e repubblicani saranno i relatori al consiglio nazionale del Movimento che avrà luogo proprio a Trieste per sottolineare che oggi, dopo anni ed anni di carenza costituzionale, siamo di fronte ad un chiaro successo del movimento regionalista di sinistra, del movimento popolare, del movimento operaio.

Si tratta di un primo successo che il gruppo comunista è riuscito a strappare e a realizzare quando ha chiesto e ottenuto, alcune settimane or sono, che l'Assemblea affrontasse finalmente l'esame delle proposte di legge per lo statuto del Friuli-Venezia Giulia. Si tratta più in generale di un successo dell'opinione pubblica, dell'agitazione demo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

cratica costituzionale condotta avanti in tutto il paese dal movimento regionalista, dal nostro partito in particolare, per l'attuazione delle regioni a statuto normale.

Le leghe dei comuni, le associazioni contadine, i sindacati operai, i circoli culturali, le camere del lavoro, che nel Friuli, nel goriziano, a Trieste, si sono battuti vigorosamente e intelligentemente in questi anni, e che anche in questo momento si agitano e lottano per la conquista dell'autonomia e dell'istituto regionale, hanno riportato un grande successo, e intendo sottolineare l'importanza decisiva della loro azione anche in questa discussione e in questa sede.

Se la quinta regione si sta finalmente avvicinando alla meta della sua realizzazione, se con questo primo successo il movimento per l'attuazione delle regioni si aprirà più agevolmente un varco per l'attuazione dell'ordinamento regionale in tutto il paese, ciò si deve non solo ad una tradizione che risale ai primi giorni della liberazione, all'agitazione promossa nel luglio del 1945, giusto 17 anni or sono, dall'associazione per l'autonomia regionale friulana, ma agli scioperi, alle agitazioni di massa dei lavoratori delle fabbriche della destra e della sinistra del Tagliamento, che negli scorsi mesi, in particolare nella scorsa estate, rilanciarono in grande stile la lotta popolare per dare attuazione ai principi della Costituzione, nata dalla resistenza antifascista.

Dirò di più. La vittoria del movimento popolare è sottolineata dalla resistenza che fino a ieri è stata opposta dal gruppo della democrazia cristiana qui nel Parlamento, particolarmente nella Commissione affari costituzionali della Camera.

L'ordine del giorno Berry-Bozzi e quello Piccoli-Cossiga-Berry sono recenti, presenti alla memoria di tutti e viva ne è la memoria anche nelle popolazioni locali. E bisogna pur dire che mentre in Parlamento le alleanze e i condizionamenti della destra interna ed esterna della democrazia cristiana spingevano di continuo verso soluzioni di rinvio, quindi all'obiettivo sabotaggio della attuazione della quinta regione, sul posto, da Udine fino a Trieste, sia pur con diversità di atteggiamenti prevalevano, nel quadro di un vivace dibattito, le istanze regionaliste, più o meno marcate ed esplicite, delle sinistre, della stessa democrazia cristiana, delle minoranze linguistiche ed anche di altri gruppi particolari, implicitamente, se non regionalisti, autonomisti.

Fu in seguito alle nostre rinnovate iniziative locali, particolarmente vivaci in quel periodo e tese a sbloccare la situazione parlamentare, che si adunò a Gorizia il 16 luglio dello scorso anno una assise di amministratori, sindaci, presidenti e consiglieri delle province e parlamentari della democrazia cristiana che rivendicò l'attuazione della quinta regione. Ma fu proprio di qualche giorno dopo, e precisamente del 19 luglio, l'ultimo ordine del giorno, tendente ad un rinvio, sia pure più accorto e moderato nelle motivazioni: l'ordine del giorno testé ricordato di cui era primo firmatario l'onorevole Piccoli.

Dinanzi agli zig-zag del partito di Governo, nella persistente incertezza tutt'altro che casuale del gioco democratico cristiano, nel Friuli da una parte e a Trieste dall'altra, basato su due diverse proposte di statuto regionale, la lotta delle masse condotta nei luoghi di lavoro, lo stimolo e la critica dell'opposizione di sinistra nei consigli comunali e provinciali e nel Parlamento dovevano assumere, e in effetti assunsero, un ruolo decisivo.

Tuttavia, dopo aver constatato e registrato fedelmente, realisticamente credo, questo nostro successo, questo primo successo della battaglia e della linea politica del nostro partito, e dopo aver riconosciuto che per l'ampiezza della potestà legislativa ci troviamo di fronte ad uno statuto speciale quale noi volevamo e vogliamo per il Friuli-Venezia Giulia, mi sia consentito un esame più particolareggiato di esso per vedere se e fino a qual punto la presente proposta di legge costituzionale corrisponda alla volontà espressa dalla Costituente, alle aspirazioni ed alle esigenze obiettive delle popolazioni delle province nord-orientali dell'Italia e all'interesse generale del nostro paese.

Nonostante il successo conseguito non è improbabile che sulla vittoria del movimento popolare rimanga per qualche tempo un'ombra: innanzi tutto perché questa vittoria è costata una lunga lotta, perché gli anni trascorsi dalle prime istanze e battaglie regionalistiche potrebbero apparire fin troppo lunghi. Le prime proposte di legge, una democratica cristiana, l'altra comunista, portano la data, se non erro, rispettivamente del 26 febbraio e del 2 aprile 1957. Soltanto per quanto riguarda questa legislatura sono stati perduti quattro anni, e non certo per nostra responsabilità. È stato perduto un tempo prezioso. A quest'ora un piano organico per lo sviluppo economico e sociale di Trieste, di Gorizia e del Friuli, se la regione avesse già cominciato a funzionare due o tre anni

or sono, sarebbe entrato nella fase di pratica attuazione. Anche questo ovviamente conta per l'animo delle popolazioni e dovrà essere messo sul conto di quei gruppi e di quelle forze che hanno puntato fino all'altro ieri sull'insabbiamento delle proposte autonomistiche espresse dalle popolazioni del Friuli-Venezia Giulia attraverso i loro rappresentanti.

Non è improbabile d'altra parte che vi sia anche qualche disillusione, ed è per ovviare a questo secondo aspetto della questione che noi vogliamo fare un esame prima di tutto politico di questo testo, così come è uscito dal Comitato ristretto nominato dalla I Commissione. Udine chiedeva di essere capoluogo della regione, Trieste voleva la zona franca e Pordenone essere eretta in provincia. Di tutto ciò nel testo che stiamo discutendo non vi è più alcuna traccia. Unificando e coordinando le varie proposte, alcune essenziali particolarità degli statuti elaborati dalle forze regionalistiche — fossero esse della democrazia cristiana friulana o triestina, dei comunisti o dei socialisti — sono andate disperse.

È a questo punto che noi invitiamo la Camera a risolvere positivamente il problema che stiamo prospettando, perché la regione nasca bene e soprattutto perché nasca come la attendono le popolazioni interessate.

Questo, come tutti possono intendere, è il vero problema politico che sta di fronte a noi, a meno che non si stia dall'altra parte della barricata con le forze antiregionaliste che domani si servirebbero di ogni pretesto per criticare lo statuto regionale. Noi ci auguriamo che al testo proposto dal Comitato ristretto, a cui abbiamo partecipato avanzando le nostre riserve politiche e dichiarando la nostra volontà di presentare qui in aula alcuni emendamenti su taluni punti a nostro avviso fondamentali e che non potevano comunque definirsi in una sede meramente tecnica, possano essere apportate quelle modifiche che sono già presenti nello spirito informatore e talvolta anche nella lettera delle proposte di legge costituzionale degli onorevoli Beltrame, Marangone, Sciolis e Biasutti.

Ma, prima ancora di compiere questo esame, cioè il confronto di quello che vi è di buono e di valido nelle proposte che più direttamente sono espressione dell'animo delle popolazioni interessate, e che a nostro avviso meglio rispondono alle esigenze di democrazia e alle esigenze nazionali dell'Italia, sarà necessario un breve *excursus* attraverso ed

oltre i lavori della Costituente, che in una siffatta materia politico-costituzionale diventa veramente decisivo ed essenziale, e che del resto sembra tanto più opportuno in quanto è necessario correggere o completare alcuni riferimenti già fatti da colleghi di altre parti nel corso del dibattito.

Si nega, specialmente da parte della destra — ma la destra arriva, se non erro, anche a qualche autorevole esponente democratico cristiano, fino all'onorevole Bettiol, per esempio, anche se egli non interverrà in questa discussione — una funzione nazionale e democratica alla quinta regione Friuli-Venezia Giulia. Noi siamo di avviso esattamente opposto. Per noi, infatti, la costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia corrisponde nella sostanza e nello spirito non solo alle condizioni storiche, alle esigenze attuali, obiettivi delle province e delle popolazioni interessate, ma corrisponde anche a precise esigenze nazionali e democratiche fra loro coincidenti. Anzi, la quinta regione a statuto speciale (e ciò fu visto sin dalla Costituente, se si vuole cogliere il nocciolo di quel dibattito e se non si rimane alle frange marginali) può e deve costituire una soluzione illuminata, adeguata, realistica dei problemi nazionali e democratici di riassetto amministrativo e di rinascita economica e sociale di quelle province.

Il problema, del resto, si pose nell'altro dopoguerra, e la parte fascista e nazionalista, con la stretta collaborazione dei gruppi conservatori, si è assunta — assai prima di Salò — la grave responsabilità di troncare con la violenza l'unica soluzione organica e democratica, di rispetto, cioè, delle autonomie nazionali, di ordinamento regionale, di salvaguardia delle minoranze linguistiche, che i democratici e il movimento operaio e socialista andavano elaborando e proponendo tra il 1918 e il 1922.

I liberali, onorevole Colitto, non dovrebbero dimenticare che persino Giolitti, parlando nel 1921 in risposta al discorso della corona, ebbe a fare dichiarazioni assai interessanti proprio a proposito del problema che ci interessa. Io vorrei leggere, appunto per informazione sua e dell'onorevole Malagodi, quanto egli dichiarò nel giugno 1921: « Ora la questione è in termini assolutamente diversi da allora — diceva l'onorevole Giolitti in riferimento al primo periodo postunitario — pericoli per l'unità non esistono, e quindi dobbiamo e possiamo procedere energicamente per queste vie. Ma non basta, come allora, creare dei governatori di regione; ora

bisognerà creare soprattutto le rappresentanze elettive regionali, bisognerà determinare ben chiaramente quali attribuzioni si tolgono allo Stato per darle alle regioni». E subito dopo, con riferimento appunto al problema nazionale e al problema delle regioni annesse da poco all'Italia, aggiungeva: «È opera, certo, di lunga lena, ma io credo che il Parlamento agirebbe saggiamente se cominciasse ad organizzare qualche inchiesta, qualche mezzo di accertamento delle varie questioni che si possono trapassare al nuovo ente, in modo da preparare un'istituzione veramente organica. Io credo che noi dobbiamo per ora non turbare quei decentramenti che sono già in vigore nelle nuove province e che, probabilmente, dalle loro istituzioni potremmo anche trarre qualche esempio utile per la trasformazione in senso regionale di una gran parte dei servizi dati alle province ed anche per una gran parte dei servizi che si possono togliere all'accentramento statale».

Furono dunque lo squadristo fascista, l'exasperazione nazionalistica, le fantasticherie dannunziane e l'ideologia imperialistica che, avvalendosi delle questioni adriatiche non ancora risolte, impedirono l'attuazione di un programma di riordinamento amministrativo e democratico delle regioni giulie.

Osservava allora *Critica politica* che si sarebbe dovuti addivenire alla costituzione delle regioni giulie e non alla confusione in un'unica regione triveneta. La questione è in parte ancora oggi attuale, poiché sussiste tuttavia l'Ente nazionale delle tre Venezie, che non risponde più, per le sue origini, alle nuove condizioni dell'Italia e alla nuova situazione che sarà creata dall'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia accanto alla regione Trentino-Alto Adige ed alla futura regione veneta.

Prevalse, dunque, tra il 1922 ed il 1923, una soluzione accentratrice. Furono ignorate le peculiarità delle popolazioni, dei paesi, delle città e delle campagne; furono calpestati i diritti delle minoranze slave. La responsabilità politica e storica, materiale e ideale di questi tragici errori, nonché delle colpe e dei delitti che ne conseguirono, ricade ancor oggi interamente sulla destra fascista e nazionalista e su quei gruppi borghesi, conservatori e moderati, che la fiancheggiarono.

È noto, ad esempio, che *Il Piccolo* nell'altro dopoguerra, prese posizione contro tutte le istanze decentratrici, rispettose dei diritti democratici delle popolazioni e delle loro tradizioni autonomistiche. *Il Piccolo* si era fatto

allora assertore tenace della necessità dell'assimilazione amministrativa e giuridica, pura e semplice, delle nuove province allo Stato italiano e «combatteva» — sono parole non mie, ma di Silvio Benco — «la conservazione di autonomie che mostravano non più il ferro della tradizione, ma la ruggine della storia» e denunciava pericoli di ogni specie, incombenenti sulla regione a causa di «condizioni di diritto pubblico diverse dal resto d'Italia».

Il nostro paese e il nostro popolo hanno scontato amaramente ed abbondantemente il successo di tale indirizzo nazionalistico e centralizzatore. I socialisti — e non solo essi, ma anche i repubblicani, i comunisti e i gruppi politici sloveni — sostennero francamente e apertamente posizioni autonomistiche. L'onorevole Passigli dichiarava, ad esempio, che «nei riguardi dell'autonomia le leggi del cessato regime erano più consone di quelle italiane: è per questo — aggiungeva — che noi domandiamo di migliorare, se mai, le leggi esistenti, non di peggiorarle, con l'introdurre le leggi dello Stato italiano».

Vi è in queste regioni d'Italia tutta una complessa tradizione, non sempre lineare, probabilmente, ma che la cultura nazionale italiana dovrebbe riscoprire e che alla cultura italiana ha già dato molto, del resto. È la tradizione che può riassumersi nei nomi di Angelo Vivante e di Eugenio Curiel, che con tanto amore e con maggiore acume studiarono i problemi nazionali delle genti venete e delle genti slovene, le tradizioni e le spinte autonomistiche di Trieste, il problema regionale nell'Italia post-unitaria, la questione del movimento nazionale sloveno, la questione di ordinamenti statali più moderni e articolati all'interno della stessa Austria-Ungheria. Problemi cui l'autonomismo degli uomini della Lega democratica nazionale di Romolo Murri e del popolarismo sturziano, come ha ricordato l'onorevole Martina — e le stesse attività e le opere di sloveni come Ivan Trinko e Jose Srebrnic — danno, lungo l'arco di più di una generazione, il loro contributo. È un nesso di problemi che non può essere sciolto con la lama della spada. Questo nesso e intreccio strettissimo, e talvolta intricatissimo, di problemi nazionali e democratici, richiede luce di intelletto e rigore di costume politico per evitare di cadere nella retorica dei vari nazionalismi, che non può avere oggi — se ben si guardi alle tradizioni, ai dibattiti, alle esperienze del passato, ai tentativi nazionalistici finiti nel nulla e nel sangue, alle idee democratiche, decentratrici, di collaborazione fra genti di diverse lingue, che rimangono invece vive e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

feconde — che uno sbocco: una regione, che goda di un suo particolare statuto, che rispecchi la fisionomia e l'intima vocazione democratica della Repubblica italiana.

Purtroppo nel 1922 prevalsero le forze nazionaliste, quelle che avevano propugnato l'annessione pura e semplice, e quel primo accecamento doveva portarci assai lontano. Sistema dell'accentramento e nazionalismo, nel ventennio fascista, si integrarono strettamente: così strettamente che basta oggi sfogliare quel gran libro documentario che è *Aula IV* per trovarvi, accanto agli elenchi degli operai di Torino e dei lavoratori dell'Emilia, foltissimi, non meno folti e forse più in proporzione, quelli degli antifascisti di Udine, di Gorizia, di Trieste, dell'Istria, che caddero sotto le grinfie del tribunale speciale per difendere la loro libertà, per lottare contro il nazionalismo, contro lo Stato centralizzato, contro la dittatura fascista. Prevalse insomma il sistema dell'accentramento, intimamente legato alla repressione, repressione antidemocratica e antiproletaria, e coronato al vertice dal tribunale speciale; sistema che la Repubblica italiana non poteva non sanare, ma che ancora oggi non è interamente sanato, perché resta ancora in piedi parte della legislazione fascista, oppressiva delle minoranze slovene, né si vuole ancora abbandonare il sistema dei prefetti riluttando pavidamente a dare alla regione nel suo insieme, alle province e alla città di Trieste autonomie che sono profondamente sentite.

Nel Friuli-Venezia Giulia non ci troviamo di fronte a campanilismi municipali o a rivalità elettorali o di gruppo, più che in una qualsiasi altra regione o terra italiana. Ci troviamo di fronte, in realtà, ad un divario non ancora risolto e che il presente statuto, se dovesse passare senza miglioramenti il testo illustrato dall'onorevole Rocchetti, rischia di non risolvere. È il divario fra la coscienza autonomistica radicata e diffusa in una popolazione che vanta tradizioni cittadine illustri, che vanta un passato di multiformi e antichissime autonomie, tuttora vive e vitali in quanto promananti dalla varietà stessa delle genti e della storia, anche recente, di Udine, di Gorizia e di Trieste, e le istituzioni tradizionali e centralizzate dello Stato italiano, eredità della monarchia e del fascismo. Vi sono indubbiamente diversità di impostazione, di accento, di soluzione dei problemi relativi allo statuto della regione nei diversi progetti, nelle mozioni, negli ordini del giorno delle province, dei consigli comunali, nei voti e nei telegrammi che sono giunti e giungono

a tutti noi. Differenze, però, riconoscibili nell'ambito di una chiara e solida cornice regionalista.

Questa è la realtà. Ed è perciò che noi rivendichiamo una regione che nel suo statuto rifletta ed esprima il forte e diffuso spirito autonomistico, la capacità di autogoverno di una popolazione di cui nessuno può mettere in dubbio il livello di coscienza politica e culturale, lo spirito patriottico, il senso di responsabilità democratica.

È a tutti noto come si addivenne, da una prima proposta Fuschini, sostenuta nella seconda Sottocommissione dell'Assemblea Costituente, volta a realizzare una regione friulana, alla formulazione dell'attuale articolo 116, cioè ad una regione Friuli-Venezia Giulia dotata di una particolare autonomia da regolare con legge costituzionale. La proposta dell'onorevole Fabbri per una regione a statuto speciale fu interpretata ed emendata in due opposte direzioni. Il resoconto stenografico della seduta dell'Assemblea Costituente del 27 giugno 1947 sta a testimoniare. L'onorevole Pecorari presentò un emendamento con cui proponeva una regione a statuto speciale comprendente il Friuli, la Venezia Giulia e Zara. L'inclusione della città dalmata fu però avversata dalla maggioranza: si trattava di una proposta larvatamente e subdolamente nazionalista e irredentista, destinata a cadere, e che non fu nemmeno posta in votazione. L'emendamento Pecorari fu invece fatto proprio, con modificazioni, dall'onorevole Tessitori e, sull'idea di una regione a statuto speciale, che escludesse ovviamente Zara e rivendicazioni territoriali su altre parti della Venezia Giulia, si determinò una maggioranza reale, sostanziale di consensi democratici. Vero è che vi furono gruppi di democratici cristiani facenti capo agli onorevoli Gui e Dominedò che si opposero. Ma la convergenza si verificò da parte di un largo schieramento popolare, che andava dai comunisti ai cattolici, su una linea di pensiero che moveva dalla premessa dell'esistenza di particolarità nazionali del Friuli-Venezia Giulia. È opportuno ricordare — per interpretare esattamente la volontà politica e legislativa della Costituente — le dichiarazioni dell'onorevole Tessitori, sulla votazione del cui emendamento si formò la maggioranza. L'onorevole Tessitori propugnava testualmente « un'organizzazione la quale con maggiore elasticità, che non sia quella derivante dallo statuto di tutte le altre regioni italiane, possa servire come strumento di pacificazione con il popolo vicino ». Egli in-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

somma, pur negando esplicitamente che ci si trovasse di fronte ad una regione mistilingue, riconosceva l'esistenza di minoranze linguistiche slovene e l'opportunità, anche per questo motivo, di addivenire ad una regione a statuto speciale.

Del resto, su questo punto faceva richiamo espresso alla posizione assunta in Assemblea dall'onorevole Grieco, il nostro teorico in materia di regionalismo e di decentramento, che aveva sottolineato, nel discorso del 7 giugno 1947: « Particolari motivi consigliano uno speciale regime regionale, già da noi ammesso per altre regioni a minoranza linguistica o mistilingui ».

Dirò di più: il nostro gruppo fu inizialmente contrario alla istituzione di una piccola regione friulana a statuto normale perché non era favorevole né alle regioni troppo piccole come alle regioni troppo grandi, sostenendo al contrario una forma di organico decentramento regionale delle attività statali, mentre divenne favorevole non appena si prospettò la soluzione di una regione più grande, che includesse province e comuni della Venezia Giulia, retta a statuto speciale. E il suo voto fu decisivo per la determinazione stessa dell'Assemblea.

La decisione di costituire la regione Friuli-Venezia Giulia fu insomma un atto che fa onore alla democrazia italiana, che nell'altro dopoguerra non seppe e non volle fondere ed armonizzare le popolazioni altoatesine e slovene incorporate nei confini nazionali e fu travolta poi dall'ossessione nazionalista del fascismo e del centralismo statale.

Ciò che giova oggi rilevare è che la regione Friuli-Venezia Giulia ha un duplice fondamento: nella sua storia complessa, fatta in tanta parte di particolari autonomie locali, duramente livellate all'atto dell'annessione all'Italia, e nella presenza di minoranze nazionali che rappresentò per i costituenti la particolare motivazione capace di legittimare uno statuto speciale.

Questa, in sintesi, l'origine particolare, indiscutibile e documentata, dell'autonomia regionale speciale sancita con l'articolo 116 della Costituzione. Il fatto che si giunga oggi, nonostante la tenace e cieca avversione della destra, alla discussione della legge, e che vi sia in Parlamento una maggioranza favorevole allo statuto speciale, riconferma la validità e la forza reale delle decisioni prese dalla Costituente.

Nuovi motivi si sono aggiunti in questi anni ai vecchi, nessuno dei quali è venuto meno. Si tratta cioè di assicurare una vita

democratica, lo sviluppo economico e sociale delle popolazioni nord-orientali dell'Italia. Queste ragioni non furono intese dal Governo centrale e dal partito della democrazia cristiana per lunghissimi anni, ed è forse incalcolabile il danno di questo ritardo. Anche su questo punto i migliori testimoni saranno dunque le popolazioni locali.

Detto questo, intendo precisare la nostra posizione a proposito di alcune questioni fondamentali. Siamo per la regione, e siamo quindi per uno statuto effettivamente rispondente alla realtà regionale. Ma proprio per ciò, proprio perché siamo per costituire la regione e avremmo voluto che nascesse assai meglio di quanto oggi non nasca, riteniamo doveroso da parte nostra recare un contributo critico al progetto, così come è stato redatto dal Comitato ristretto, sostanzialmente sulla base degli accordi intervenuti fra i gruppi della maggioranza parlamentare.

In sede di Comitato ristretto vi è stata la nostra collaborazione tecnica e politica, ma noi ci siamo anche riservati di esaminare meglio, discutere, emendare il testo. Voi sapete, onorevoli colleghi, quale è sempre stata la nostra posizione: giungere a discutere su un unico testo; ed oggi questo testo unificato è di fronte a noi. Dobbiamo tuttavia rinnovare le riserve e le obiezioni che abbiamo già sollevato in Commissione.

Più volte il Governo, sia per ciò che riguarda la potestà legislativa della regione sia per ciò che concerne le finanze regionali, ha proposto lo statuto sardo quale modello intermedio fra i diversi possibili. Questa tendenza è frutto del ritardo e dell'impreparazione con cui il Governo è giunto al lavoro legislativo. Viceversa, non si può far nascere bene una regione dotata di autonomia speciale senza tenere conto della realtà regionale. Ora, questo è un dato negativo, frutto della cattiva volontà dimostrata negli scorsi anni, fino all'ultimo, dal Governo.

Il lavoro di redazione del testo unificato è stato condizionato da un compromesso politico che, in gran parte, ha fatto astrazione dalle condizioni e dalle rivendicazioni dei friulani e dei giuliani. *Grosso modo*, il Governo deve aver pensato (se ne è sentita l'eco esplicita nei lavori del Comitato ristretto): bisogna evitare lo scoglio della Sicilia, ma anche lo scoglio della Val d'Aosta e dell'Alto Adige.

La Sicilia ha il fondo di solidarietà nazionale, ha ampie facoltà legislative primarie ed esclusive; la Valle d'Aosta ha la zona franca; Valle d'Aosta e Alto Adige hanno

norme precise per la salvaguardia delle minoranze e per il bilinguismo. Anche per queste ragioni il modello fu proprio la Sardegna. Ma si trattava di una scelta essenzialmente e fondamentalmente negativa e restrittiva, dietro la quale si profila ancora una volta, nonostante il Governo di centro-sinistra, almeno per quel che riguarda il partito della democrazia cristiana, l'ombra del condizionamento della destra. La regione si fa, si fa perchè non se ne può fare a meno, ma almeno abbia i suoi limiti, e limiti piuttosto rigorosi: si dia al Friuli-Venezia Giulia uno statuto il meno generoso possibile.

Questa, dico, è stata una delle tendenze che sono affiorate, anche se non ha investito tutta l'attuale maggioranza parlamentare, nè tanto meno tutta la maggioranza regionalistica, di cui noi ci sentiamo e siamo, di fatto, partecipi.

Si è partiti dunque, da uno schema giuridico, finanziario e amministrativo di comodo. La realtà regionale non è stata presa in esame nella sua concretezza, nè si è potuto o voluto, essenzialmente per l'impreparazione politica e tecnica del Governo, procedere ad un serio esame comparativo delle quattro diverse proposte di legge che dall'inizio della legislatura giacevano dinanzi alla Camera.

Anche questa è un'altra grave carenza. Prima si è costruito un modello astratto e lontano, mediano fra la Sicilia da una parte e la Valle d'Aosta e il Trentino-Alto Adige dall'altra e si sono approvati 60-65 articoli: poi si sono affrontati, all'ultimo momento e frettolosamente, pochi articoli decisivi e caratterizzanti, tipicamente friulani o giuliani: le questioni del capoluogo del consiglio regionale, della sede degli assessorati, della zona franca di Trieste, dei diritti delle minoranze slovene, della tutela del patrimonio culturale, delle comunità storiche e tradizionali, dell'organizzazione interna della regione, dei consorzi dei comuni e delle quattro provincie. Sui punti più o meno pacifici il Comitato ristretto ha tenuto cinque o sei sedute, sugli altri una o due.

Il problema particolarissimo della creazione di questa regione nuova, che discende dal coordinamento delle tre provincie giulie o delle tre regioni giulie (anche la radice etimologica è la stessa, e nel nome della regione vi è una evidente ripetizione) è quello della ricostituzione in unità organica — economica, amministrativa e morale — delle tre provincie di confine. Ora è chiaro che si tratta in parte di un amalgama difficile: nuovo, quindi,

entro certi limiti, indubbiamente artificiale, ma non per questo meno necessario e opportuno. Tanto necessario da apparire, al di sopra di particolari aspirazioni e tendenze locali, l'unica via da battere.

Ma come è stata battuta questa via? A quali risultati si è giunti? Cosa vi è di accettabile e cosa non ci sembra accettabile nel testo che dobbiamo discutere?

Il punto fondamentale, a nostro parere, è che è stato fabbricato per il Friuli-Venezia Giulia un vestito che rischia in talune sue parti di non essere adatto alle sue forme reali e alle sue esigenze dinamiche.

Ecco le critiche che da tale punto di vista noi formuliamo.

1º) All'interno della regione non si esplica quel gioco di autonomie locali (a parte la commissione consultiva di Trieste e per Trieste, organismo dotato di troppo vaghi e insufficienti poteri, che avrebbe dovuto, per ragioni storiche e tradizionali, economiche ed attuali, dare una base più larga di consensi popolari e una fisionomia speciale, adatta alla differenziata realtà tradizionale dell'udinese, del goriziano, di Trieste e della destra del Tagliamento.

2º) Alla regione è stata concessa una base finanziaria troppo ristretta. Si è emendata in peggio la proposta Biasutti proprio là dove essa largheggiava e forse, anzi lo concediamo senz'altro, eccedeva. Tuttavia, il compromesso qui non è stato felice. Se appena si pone mente alla complessa situazione, anche amministrativa, della nuova regione — che ha una capitale sì, ma che nasce con due naturali capoluoghi amministrativi — quando si rifletta alle esigenze di una politica di sviluppo economico e sociale non solo di Trieste ma di vaste regioni agricole e montane arretrate e sottosviluppate, ci si accorge — e saremo facili profeti — che il bilancio ordinario della regione è troppo scarso.

3º) Vi è un limite anche su un'importante questione di principio: le garanzie di bilinguismo agli slavi nei centri da essi abitati non sono espressamente enunciate. La volontà del legislatore è chiara nel richiamo della Costituzione: spetterà ora al consiglio regionale legiferare, e non potrà non legiferare nello spirito delle scelte e della volontà politica emersa alla Costituente col voto del 27 giugno 1947, sulla base delle dichiarazioni degli onorevoli Tessitori, Grieco, Scocimarro, che ho richiamate. Ma, probabilmente si sarebbe potuto giungere ad una formulazione non dico più ampia, ma meglio articolata e perciò più esplicita ed incorag-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

giante, proprio al fine di stroncare ogni residuo nazionalistico e di portare nella regione e con la regione uno spirito nuovo, di attività e fraterna collaborazione fra i diversi gruppi linguistici.

4°) Infine, gli strumenti per lo sviluppo della regione ci sembrano troppo eterogenei e privi di armonico coordinamento. L'idea comune di tutte le proposte, comunque formulate, era che il Friuli, il goriziano e Trieste dovessero poter contare su di una concreta ed organica forma di solidarietà nazionale per incamminarsi di comune accordo su una via di rinascita spirituale, economica e sociale. Quest'idea comune che oggi, dopo l'esperienza del piano sardo, potrebbe tradursi appunto nell'impegno dello Stato all'attuazione di un piano organico di sviluppo e di rinascita dell'intera regione, non ci sembra abbia il rilievo, la chiarezza di termini, l'univocità d'impostazione che si desidererebbe.

L'articolo 5 ai numeri 8°) e 9°), a proposito della potestà legislativa della regione, e l'articolo 50, prevedono lo studio di programmi organici di sviluppo da attuarsi col finanziamento dello Stato. Ma non è previsto, invece un piano organico e unitario di rinascita sociale e di sviluppo economico, come viene invece previsto dall'articolo 13 dello statuto sardo, con una formula assai più chiara e netta, più sicura e produttiva di quelle contenute nel testo che sta di fronte a noi.

Mentre avremmo voluto avere, come ho detto, un giuoco autonomistico più vivo, in sede di ordinamento amministrativo provinciale nell'ambito della regione, qui, in materia di solidarietà nazionale e di sviluppo economico, abbiamo uno iato tra gli strumenti ordinari della regione e gli strumenti e fondi straordinari, e una serie complicata di strumenti *a latere*, che non sembra facilitare il necessario sforzo rinnovatore, coordinatore, di fusione armonica, graduale, organica di economie provinciali differenziate e non sempre complementari.

Il fatto, per esempio, che non sia detto esplicitamente, nemmeno in una norma transitoria, che il patrimonio dell'Ente nazionale per le tre Venezie (che nella maggior parte è dislocato nel Friuli) viene scorporato, per costituire il nucleo di un moderno ente di sviluppo agricolo e di trasformazione fondiaria a base regionale, collegato al consiglio regionale della nuova regione a statuto speciale, mi pare che indichi un limite caratteristico di questa proposta.

L'ampiezza delle potestà legislative ed amministrative della regione non è tutto. Una regione a statuto speciale deve vedersi attribuite secondo l'articolo 116 della Costituzione « forme e condizioni particolari di autonomia »: ebbene il presente statuto non pare assicuri alla futura regione quell'insieme di « condizioni » che integrano, di fatto, un'ampia autonomia.

Noi pensiamo, insomma, che l'articolazione democratica debba essere accentuata, perché avvicina tra loro le popolazioni, che la strumentazione del piano di sviluppo debba essere concentrata e potenziata, perché l'economia ha il potere di unificare e di trasformare.

Queste alcune critiche di metodo e di principio, e nello stesso tempo di merito, che il nostro gruppo, come ha già detto l'onorevole Beltrame, cercherà di tradurre in pochi essenziali emendamenti, per correggere e migliorare il più possibile questa legge, e fare della regione un organo vivo che aderisca alle esigenze profonde, alle tendenze e alle spinte progressive, non solo economiche, ma anche sociali delle masse popolari, dei contadini, degli operai e dei ceti intermedi.

Vengo ora ad un punto secondo noi fondamentale e decisivo: la questione della tutela delle minoranze.

L'articolo 3 costituisce un evidente richiamo all'articolo 6 della Costituzione, e il richiamo si deve al fatto che nel Friuli a Trieste e anche a Gorizia esiste una minoranza nazionale che parla sloveno. Tuttavia l'articolo 3 dello statuto usa una formula che, probabilmente, potrebbe essere ulteriormente precisata: là dove si parla di salvaguardia delle caratteristiche etniche e culturali, evidentemente s'intende riferirsi anche all'uso della lingua, che è appunto espressione di un popolo e di una cultura.

Ci troviamo dunque di fronte a una formulazione assai comprensiva, sul cui significato non dovrebbero esserci dubbi. È la stessa che troviamo negli statuti delle altre regioni caratterizzate dalla presenza di minoranze etnico-linguistiche, la Valle d'Aosta e l'Alto Adige.

Questo stesso articolo, posto sotto il titolo « Costituzione della regione », ha un suo significato particolare. Si tratta di un principio democratico generale, valido per tutto il paese, che si è voluto inserire nel breve preambolo dello statuto del Friuli-Venezia Giulia. Sulla sua base è evidente che il consiglio regionale ha facoltà di legiferare per garan-

tire, anzi « salvaguardare » le caratteristiche delle popolazioni di lingua slovena.

Noi siamo convinti che sulla base dei lavori della Costituente e nel rispetto della Costituzione, l'applicazione del principio iscritto all'articolo 3 dello statuto può aprire la via a tutta la legislazione democratica in materia di tutela della minoranza slovena.

Tuttavia il problema sta ora di fronte a noi, è politico, e non possiamo eluderlo; dobbiamo, anzi, affrontarlo nei suoi termini concreti, al di fuori di qualsiasi retorica nazionalistica.

Sia la nostra proposta sia quella dell'onorevole Marangone includevano, oltre a un primo articolo, un intero titolo relativo al bilinguismo e alla tutela e allo sviluppo delle minoranze linguistiche. Il testo dell'onorevole Beltrame parlava di sviluppo economico delle comunità minoritarie. Non crediamo infatti che si possa oggi formulare un diritto delle minoranze con gli stessi criteri formalistici e angustamente giuridici, facenti capo al solo uso della lingua, concepibili ancora fino a qualche decennio fa, o perfino fino all'ultima guerra, e attinti pari pari al pensiero ottocentesco di Mazzini o di Pasquale Stanislao Mancini.

Voglio fare soltanto un caso: quello del piccolo comune di Duino Aurisina. È un comune a prevalenza slovena, uno dei pochissimi della nuova regione. Ebbene, il commissario straordinario di governo per Trieste dispone che in quel piccolo comune debbano stanziarsi diverse centinaia di profughi italiani dell'Istria. Per la comunità slovena di Duino Aurisina sorgono dei problemi, per il comune ugualmente. Il sindaco è un comunista sloveno. La giunta reagisce all'imposizione dall'alto, appoggiata da tutto il consiglio comunale. Così, dislocando in un piccolo comune circa duemila persone, che lavorano — si noti bene — a Trieste, si tende a trasformare la composizione linguistico-nazionale di Duino Aurisina. E si pensi che questo comune, che nel 1945 contava ancora il 90 per cento di popolazione slovena, oggi è giunto al 60 per cento e domani, con questi trasferimenti demografici forzosi, si ridurrebbe certamente al di sotto del 50 per cento.

SCIOLIS. Forzosi? Di dove sono venuti quei profughi? Conosce la Venezia Giulia?

SANTARELLI ENZO. Ho parlato con il sindaco di quel comune.

SCIOLIS. Venga a vedere sul posto. È riconosciuto il diritto di stanziamento. Ella fa del razzismo in Italia.

SANTARELLI ENZO. Qui non si tratta di razzismo, ma di trasferimento forzoso di popolazioni da un comune all'altro, il che assume il preciso significato di snazionalizzazione. Queste cose bisogna dirle alto e forte.

Il problema è, quindi, più delicato e complicato di quanto non appaia a prima vista. Quando dalla Slavina Veneta le popolazioni rurali sono costrette ad emigrare, sono colpite soprattutto le minoranze slovene. Perciò non si può rimanere nell'ambito di una formulazione pura e semplice di diritti di parità fra cittadini di diversa lingua e di diverso ceppo etnico.

Anche se la formula dell'onorevole Beltrame può apparire avanzata, essa risponde tuttavia a quel concetto di pacificazione, distensione e collaborazione che è più che mai necessario riprendere e portare avanti attivamente nel Friuli-Venezia Giulia.

Non bisogna farsi accecare dal nazionalismo, onorevole Sciolis.

SCIOLIS. Voi volevate far diventare jugoslava la Venezia Giulia!

SANTARELLI ENZO. Capisco che ella sia condizionato dalle destre. Ella ha polemizzato con le destre cercando di rubar loro la carta del nazionalismo. Questa è la realtà.

SPONZIELLO. La verità, invece, è che egli è un nemico nostro.

SANTARELLI ENZO. Siete disposti ad inserire nel provvedimento un apposito titolo che tuteli il bilinguismo?

SCIOLIS. No, lo abbiamo detto chiaramente.

SANTARELLI ENZO. Allora la posizione della democrazia cristiana giuliana è chiara. (*Interruzione del deputato Delfino*).

L'articolo 3, dal punto di vista giuridico, può essere giudicato ampio, sufficiente, comprensivo. Rimane tuttavia un problema politico. Gli sloveni hanno inviato al Parlamento una memoria firmata da una quindicina di organizzazioni culturali, economiche e politiche. Vi sono le due comunità cattoliche, una di destra, l'altra cristiano-sociale. Vi sono le principali istituzioni economiche e culturali. Vi sono tutti i gruppi politici. Il piccolo mondo sloveno ha trovato una sua convergenza e ha parlato attraverso i suoi più qualificati esponenti.

Noi sentiamo la voce che sale dal goriziano, da Trieste e dalla Carnia. Questa voce nota la differenza tra lo statuto speciale della Valle d'Aosta e del Trentino-Alto Adige e la bozza di statuto pubblicata dai giornali, uscita dal compromesso tra i partiti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

di Governo e della maggioranza, tra i partiti del centro-sinistra.

L'opinione pubblica slovena non si rende conto del perché non vi sia alcun articolo che parli di bilinguismo. D'altra parte, l'opinione nazionalista (non bisogna dimenticare le recenti manifestazioni inscenate dai neofascisti a Trieste) potrebbe interpretare come un suo successo questa differenza tra i vari statuti delle regioni autonome che comprendono minoranze linguistiche.

Voglio sottolineare qui, per chiarire la nostra posizione, che non riteniamo di poter dare come formula giuridica unica, come definizione politica essenziale, quella di regione mistilingue al Friuli-Venezia Giulia. Questo no, ma v'è una minoranza linguistica, e quindi il diritto al bilinguismo si deve concedere con degli articoli che magari potranno essere diversi da quelli dell'Alto Adige e della Valle d'Aosta, ma che comunque debbono essere elaborati in maniera adeguata, anche perché non si crei il problema politico di una disparità tra una minoranza linguistica ed un'altra. (*Interruzione del deputato Delfino*). Oltre tutto bisogna riconoscere che gli sloveni hanno fatto la guerra antifascista insieme con noi. (*Interruzione del deputato Delfino*). Hanno partecipato allo stesso movimento da cui è nata la repubblica antifascista.

DELFINO. Anche ella era fascista allora.

SANTARELLI ENZO. Voi eravate fascisti e siete rimasti fascisti. (*Interruzione del deputato Delfino*). A vent'anni io combattevo contro i tedeschi mentre voi eravate i loro alleati!

SPONZIELLO. Ma se eravate tutti fascisti! (*Proteste all'estrema sinistra*).

SANTARELLI ENZO. Il problema politico esiste, e non si possono chiudere gli occhi ignorandolo. Se il problema esiste, le vie sono due: o lo si affronta con spirito di comprensione, sulla base dei principi democratici della Costituzione, o si accolgono in tutto o in parte le posizioni sentimentali del nazionalfascismo. Da questa via non si esce. La democrazia cristiana deve affrontare il dilemma, ricordando che le popolazioni slovene sono quelle che hanno combattuto insieme con noi la guerra di liberazione.

Non possiamo non concedere, anche nella forma, ciò che è stato accordato alle popolazioni altoatesine. Si tratta di una minoranza non numerosa, che non va respinta, che non è raggruppata in un unico partito, che vuole collaborare in forma molteplice al movimento democratico italiano, che noi

rappresentiamo solo in parte, e che vota non soltanto per i comunisti ma per i socialisti e per la democrazia cristiana. Questa popolazione attende, legittimamente, che lo statuto per il Friuli-Venezia Giulia sancisca in una forma più articolata e precisa i suoi diritti e rifletta adeguatamente la situazione locale.

Ed è appunto sulla base di questa situazione che noi pensiamo si debba e si possa, senza eccessive difficoltà, senza irrigidimenti che metterebbero in cattiva luce il nostro paese ed il Governo stesso, accogliere il principio che è contenuto sia nella proposta comunista che in quella socialista. Noi non vogliamo una regione bilingue ma il bilinguismo nella regione.

Noi riteniamo inoltre che vi debba essere in questo statuto un titolo analogo a quello proposto dall'onorevole Beltrame per quel che riguarda la tutela e lo sviluppo del patrimonio culturale, folcloristico e linguistico del Friuli. La norma può sembrare superflua, ma è in realtà civilissima. Le regioni a statuto speciale (e tra queste le isole) fanno già abbastanza in questo campo; ma nel Friuli esistono minoranze slovene quasi assimilate e popolazioni che parlano il dialetto ladino. Ci sembra quindi giusto che a questo patrimonio di cultura locale che si è venuto stratificando nelle vallate del Friuli la regione sia chiamata specificamente a provvedere, così come indicavamo nella nostra proposta.

È stato scritto che il Friuli-Venezia Giulia è una regione che vuole nascere per non morire. Ciò è assolutamente vero ed è dinanzi a questo fatto preciso che le posizioni ostili alla regione appaiono, fra l'altro, sterili, perché non presentano alcuna alternativa concreta per la rinascita economico-sociale delle province interessate, per l'istituzione della necessaria strumentazione democratica.

Ma se è vero che il Friuli-Venezia Giulia vuole nascere per non morire, ciò vuole anche dire che la regione deve nascere istituzionalmente equilibrata ed armonica, finanziariamente dotata, operativamente efficace e dinamica. Invece la preoccupazione maggiore della democrazia cristiana sembra sia stata, ancora una volta, del tutto contingente, tesa a non scandalizzare eccessivamente le destre interne ed esterne.

Ora è a questo punto, anche in linea di principio, che si cade in una posizione contraddittoria. La particolarità della situazione giulio-friulana, riconosciuta dalla Costituzione, testimoniata abbondantemente dall'iniziativa e dalla lotta delle popolazioni locali,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

viene oggi riconosciuta dal Parlamento. Ma questa particolarità va commisurata alla realtà, ai problemi nazionali e locali.

Quel che è necessario è dunque una politica di Governo che si rivolga a favorire la nascita dell'istituenda regione, a promuovere i primi passi verso uno sviluppo economico e sociale nuovo.

Non possiamo dunque non lamentare, almeno sotto questo profilo, la carenza dell'azione governativa. E su questo punto vorrei, senatore Medici, che nella sua replica chiarisse l'opinione e l'impegno del Governo.

Del resto, anche su una questione essenziale, inerente non dico allo sviluppo economico, al piano organico di sviluppo che è pur necessario al Friuli-Venezia Giulia e deve essere il primo e fondamentale corollario dello statuto, ma al semplice funzionamento e all'attività normale della amministrazione regionale, abbiamo constatato questa carenza del Governo collegialmente inteso. Quando si trattava infatti di discutere sulle finanze regionali, il ministro Trabucchi si è presentato al Comitato ristretto che ha redatto questo testo di legge, negando il minimo necessario per la vita finanziaria e amministrativa della regione! Si tratta, evidentemente, di una questione direi pregiudiziale, preliminare alla vita stessa del nuovo istituto. Non vi è autonomia senza effettiva base finanziaria. La discussione è sorta a proposito delle quote decimali spettanti alla regione dell'imposta generale sull'entrata e delle imposte di ricchezza mobile e sulle società ed obbligazioni. Sulla prima si concedono alla regione i due decimi, sulla seconda i quattro decimi. Si tratta, per queste due sole voci, rispettivamente di 3 miliardi e 800 milioni e di 4 miliardi circa. Sono, queste, quote che devono essere sensibilmente elevate, a vantaggio del futuro bilancio della regione. Si deve, infatti, calcolare che dagli stessi dati incompleti prodotti dal Ministero dell'interno e dal ministro per la riforma burocratica, il solo passaggio di servizi dallo Stato alla regione comporta una spesa di 7 miliardi; comprendendo i lavori pubblici e altre attività escluse dai dati si arriva intorno ai 10 miliardi. Ma per assolvere alle funzioni legislative e amministrative nelle materie di cui agli articoli 4, 5 e 6, che giustamente riconoscono a questa regione un'ampia potestà legislativa, bisogna assicurare un'entrata non inferiore a 20 miliardi. Invece, il testo, così come è ora congegnato, non concede che circa 14 miliardi, forse meno che più.

Ed è a questo punto, onorevole Rocchetti, che mi vorrei rivolgere a lei, anche perché ho notato una differenza tra la posizione che ella ha sostenuto nell'ultima seduta del comitato ristretto, in cui abbiamo discusso appunto di questi articoli e di queste quote decimali, e la sua relazione orale qui in aula.

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. La matematica non è un'opinione.

SANTARELLI ENZO. Vorrei appunto ricordare la sua opinione per trarne dati finanziari precisi. È l'opinione, da lei sostenuta in Commissione, che una regione come il Friuli-Venezia Giulia, con quella situazione economica e sociale, con gravi pesi e con notevoli compiti amministrativi e legislativi che le sono delegati dagli articoli 4, 5 e 6, non possa stare al di sotto delle altre regioni a statuto speciale. Anche qui, invece, si verrebbe a creare una particolare disparità, e si verrebbe a creare un problema politico generale, un contrasto tra la popolazione, tutta la popolazione, e l'amministrazione centrale. Sarebbe grave errore se il Parlamento non correggesse quella bozza di proposta che è stata così frettolosamente definita quando si trattava di mettere a punto le quote decimali, nel dissenso del Governo.

Ora, questa è stata la tesi da noi sostenuta anche nel Comitato ristretto. Perciò facciamo appello a tutti i deputati interessati, particolarmente a quelli che hanno insistito sulle esigenze comuni della nuova regione, perché si trovi la via migliore per dotarla di un gettito finanziario comunque non inferiore ai 20 miliardi, che è poi l'entrata di cui dispongono, facendo un calcolo *pro capite*, le altre regioni a statuto speciale.

Io non mi intratterrò sulla situazione economica e sociale della regione, su cui già hanno parlato deputati del luogo e parleranno ancora altri deputati del nostro gruppo. Desidero soltanto dire che la necessità di un piano di sviluppo è particolarmente sentita. A questo proposito mi riferisco ad una recentissima pubblicazione dell'ingegnere Simonetti, a cura della camera di commercio di Gorizia, nella quale si afferma che il piano di sviluppo regionale « deve partire dall'anno successivo alla costituzione della regione ». Questo vuol dire appunto che la regione è necessaria per la rinascita, per non morire, per progredire.

Ma si profilano già (e lo stesso Simonetti se ne fa portavoce) tendenze capitalistiche pronte a trarre profitto dalla regione e dai suoi strumenti. Quanto si dice che « la regione nei suoi preventivi dovrà operare un piano relativo ai finanziamenti e quindi prestare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

i mezzi di dotazione rispettivamente al fondo di rotazione per Trieste e Gorizia e all'Istituto di medio credito del Friuli per la provincia di Udine», noi ci domandiamo se non si profili già oggi un arrembaggio di forti gruppi industriali in funzione della propria espansione e dei propri affari, e ci domandiamo se gli strumenti di programmazione attribuiti alla regione siano sufficienti a risolvere le cose su tutt'altro terreno, con criteri democratici e sociali, nell'interesse generale della regione e del paese.

È caratteristico, ad esempio, che lo stesso Simonetti tenda a disconoscere l'esigenza di un programma di trasformazione economico-sociale dell'agricoltura e a stabilire un rapporto tutt'altro che equo tra i comuni di campagna e di montagna e le esigenze dei centri maggiori, e quindi tra la stragrande maggioranza della popolazione e ristretti gruppi privilegiati di imprenditori, tra l'agricoltura e l'industria, in altre parole tra il Friuli e Trieste-Gorizia.

Ora, nella costituenda regione vi è non soltanto un problema relativo al capoluogo, per cui potrebbe adottarsi la soluzione già da tempo prospettata anche dal nostro partito (capoluogo a Trieste, alcuni assessorati ad Udine, ma unità collegiale rappresentativa e funzionale, esecutiva, dell'amministrazione della regione); ma vi è anche un problema relativo al rapporto città-campagna, industria-agricoltura.

È a questo punto che si pone l'esigenza di un'alternativa alle concezioni capitalistiche e neocapitalistiche che tendono ad asservire la regione a gruppi industriali, ignorando le esigenze delle grandi masse operaie e contadine e del numeroso, attivo e laborioso ceto medio. È a questo punto che si pone l'esigenza di un'azione che parta dalla classe operaia, dai lavoratori delle fabbriche, dai centri industriali, da Trieste, dal capoluogo, da Monfalcone e così via, azione che stabilisca la sua egemonia nell'interesse generale di tutta la popolazione, per un piano di sviluppo organico che abbracci agricoltura e industria, come è affermato in una recente risoluzione del comitato regionale del nostro partito: un'egemonia che si realizzi attraverso un'alleanza politica della classe operaia con il movimento contadino.

Ma in questa prospettiva di lotta bisogna sin d'ora porre, e noi poniamo, la questione degli strumenti operativi della regione per perseguire l'obiettivo di un piano di sviluppo che non discenda dagli interessi dei gruppi capitalistici nel quadro del M. E. C., o

degli interessi esclusivi degli armatori, ad esempio, ma che salga piuttosto da esigenze obiettive delle grandi masse e dell'intera comunità nazionale. È movendo da questi interessi oggettivi e comuni che si potranno effettuare le scelte necessarie ed opportune.

A nostro parere, lo strumento legislativo attraverso il quale si può chiaramente indicare una prospettiva sicura ed una via adeguata di sviluppo economico-sociale di tutte le province, di tutte le popolazioni del Friuli-Venezia Giulia, è, come accennavo poco fa, una sola. Si tratta di dotare la regione di uno strumento operativo efficace che altrove — sia pure attraverso una lunga lotta unitaria, che ci auguriamo sia risparmiata alle popolazioni del Friuli-Venezia Giulia, anche se il movimento dei lavoratori dovrà condurre la sua battaglia sugli indirizzi di politica economica e sociale e sulle scelte — ha condotto ad un piano organico di rinascita regionale.

La quinta regione nasce più tardi delle altre. Perché defraudarla di un'esperienza nazionale ormai compiuta? Perché non ricollegarci alla tendenza nuova, alla programmazione economica democratica, cioè coordinata alla regione, e non senza consultazione dei sindacati dei lavoratori, tendenza che si sta affermando anche in seno al nuovo Governo?

Non vogliamo riaprire qui una questione di carattere generale sugli aspetti, il significato, l'indirizzo della programmazione economica. Affermiamo soltanto che le formule usate nella presente proposta sono dispersive ed arretrate, confuse e non organiche. Noi proponiamo pertanto che l'articolo 50 sia così modificato: « Lo Stato, con il concorso della regione, dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale del Friuli-Venezia Giulia ».

A questa formulazione, a questa impostazione si può muovere qualche obiezione formale, che non riteniamo tuttavia giustificata. Pensiamo al contrario che in tal modo, in sede regionale e nazionale, tutti sarebbero costretti ad uscir fuori dall'attuale inconcludente clima di schermaglie polemiche tra centro e periferia, di provvedimenti disorganici e di incentivi che non potranno mai risolvere una situazione di fondo. Per il Friuli-Venezia Giulia è necessaria una politica economica e sociale basata su una programmazione regionale coordinata a quella nazionale e su un impegno pluriennale di investimenti nella misura di centinaia di miliardi, come è stato fatto per la Sardegna.

Onorevoli colleghi, l'ultimo argomento che voglio toccare è quello dell'ordinamento am-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

ministrativo interno della regione. Su quattro proposte di legge presentate dai deputati interessati, tre, quella comunista, quella socialista, quella della democrazia cristiana giuliana, prevedevano l'istituzione di una regione articolata su quattro province: la quarta provincia veniva indicata in quella di Pordenone. Su quattro proposte di legge, tre prevedevano la soppressione del prefetto, la creazione di autonomie provinciali o di consorzi provinciali di comuni. Nella varietà delle soluzioni v'era dunque concordanza di intenti, di obiettivi, di volontà: una regione articolata il più organicamente possibile in autonomie provinciali e comunali, una regione a statuto speciale con un commissario di Governo che non si sovrapponesse all'istituto, oltre tutto arcaico, del prefetto in un dispendioso ed inutile doppiopione. La proposta Biasutti diceva anzi chiaramente, all'articolo 71, quarto comma, che le funzioni dei prefetti sarebbero passate al commissario alla regione.

A tale proposito il nuovo testo fa un passo indietro, decisamente. Non si tratta soltanto di decidere se e come debba formarsi una quarta provincia nell'istituto regionale: si tratta, innanzi tutto, di creare un ente nuovo con le sue competenze legislative e amministrative, di decentrare, di snellire. Si tratta di creare un consiglio regionale che attraverso studi ed opere sia uno strumento moderno, efficiente, democratico, legato alla realtà locale, capace di svilupparla, trasformarla, riformarla. Che ci stanno a fare i prefetti, se proprio i presentatori delle proposte di statuto speciale (almeno tre su quattro) avevano chiesto l'abolizione dei prefetti? È su tale questione che si tocca, più che in ogni altra, la persistente duplicità di atteggiamenti del partito di maggioranza; è su questa questione dell'abolizione dei prefetti e dell'istituzione di un sistema amministrativo ed autonomistico articolato e basato sulle province, che si potrà forse constatare l'ambivalenza sostanziale della stessa maggioranza di centro-sinistra.

La questione si fonde con l'altra della quarta provincia. Ho detto che tre proposte indicavano Pordenone. Nel giuoco difficile per la costruzione di una regione nuova, da tradizioni e centri e interessi diversi nonostante una convergenza unitaria reale, la istituzione della provincia di Pordenone ha il suo rilievo. Si tratta di un elemento equilibratore, e quindi di un risultato unitario, di una acquisizione di valore permanente.

Certo all'inizio bisognerebbe operare una scelta, e scelta vuol dire attrito. Ma bisognerebbe considerare che tre proposte di legge erano per questa soluzione, che lo stesso professor De Castro riconfermava, in un interessante articolo uscito qualche settimana fa su *Il Piccolo*, questa esigenza obiettiva. La stragrande maggioranza dello schieramento popolare è attestata su queste posizioni.

Perciò, correggendo radicalmente quello aborto giuridico che è l'articolo 67, nato dalla mancanza di coraggio della democrazia cristiana e dalle sue interne divisioni locali, noi proporremo sia la soppressione dei prefetti, sia la creazione di una quarta provincia, che trovi il suo naturale capoluogo a Pordenone, e che comprenda il territorio dei comuni sulla destra del Tagliamento, così come è delimitato e indicato dall'attuale articolo 67.

La soluzione data, infatti, da questo articolo ad un problema realmente esistente è politicamente una mezza misura. Si tratta di una provincia nella sostanza, cui tuttavia non si vuol riconoscere il nome di provincia.

ROBERTI. Avete concordato un bel testo!

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Anche voi, colleghi del Movimento sociale, avete collaborato all'elaborazione del testo, con uno dei vostri più qualificati esponenti. (*Proteste del deputato Roberti*).

SCIOLIS. Non vi è stato alcun accordo tra noi e i comunisti. (*Commenti a destra*).

SANTARELLI ENZO. Dal decentramento, di fatto e di nome completo, che noi proponiamo, Pordenone guadagnerebbe e Udine non verrebbe dunque a perdere, nella sostanza, nulla di più di quanto non le faccia perdere la proposta qui illustrata dall'onorevole Rocchetti. Ma a Udine, secondo noi, spetta nella regione una particolare posizione e ciò per ragioni storiche, politiche e costituzionali, per il modo stesso come originariamente è nata la quinta regione, per il nome stesso che indica non solo la Venezia Giulia ma il Friuli, per le condizioni attuali della struttura della nuova regione.

L'articolo 32, che demanda al consiglio regionale l'elaborazione della legge che stabilisca la sede degli assessorati fuori dal capoluogo di regione, in qualsiasi località che non sia Trieste è un altro compromesso, che va risolto in questa sede.

Alla vigilia della attuazione dell'ordinamento regionale in tutta Italia, se noi dessimo facoltà di decentrare gli assessorati in questa o in quella città, torneremmo

al livello del campanilismo e del provincialismo e non contribuiremmo certo alla causa di un onesto, chiaro, forte, costruttivo e sano regionalismo democratico.

Soltanto nel Friuli-Venezia Giulia riconosciamo, a differenza delle altre regioni, proprio perché non si tratta di una regione storica, ma di una regione nuova, un particolare diritto di Udine ad essere sede di taluni assessorati, senza con questo per nulla sminuire l'unità rappresentativa ed esclusiva della giunta regionale.

Un emendamento all'articolo 32 o un ordine del giorno di chiarimento potrà servire a correggere questa grave imprecisione, con il risultato di far assumere giustamente al Parlamento tutte le sue responsabilità.

Queste sono dunque le linee su cui ci muoviamo, partendo, innanzi tutto, dalla soppressione dei prefetti. Mi pare si tratti di una soluzione organica, rispondente alle esigenze del Friuli-Venezia Giulia, alla sensibilità democratica e nazionale di quelle popolazioni, allo stato di maturazione del problema regionale in tutta Italia.

Non facciamo nascere un'altra regione a statuto speciale con doppia burocrazia, statale e regionale. La presenza di tre prefetture verrebbe a costituire, nella particolare situazione del Friuli-Venezia Giulia, un elemento centrifugo, disarticolante, suscitatore di attriti e di indirizzi contrastanti, e mal si concilia con una prospettiva che tenda, sulla base di una intelaiatura democratica, di autogoverno comunale, mandamentale e provinciale, a omogeneizzare ed armonizzare sul serio tutta la regione nelle sue varie parti.

Il nostro gruppo ha dato il suo contributo di lotta attiva per la creazione della regione Friuli-Venezia Giulia sin dalla Costituente, quando fummo la forza decisiva perché la regione fosse compresa, sulla base delle sue particolarità, fra le regioni a statuto speciale. Fummo poi protagonisti della lunga lotta, che vediamo finalmente coronata da un primo successo, perché lo statuto fosse discusso dal Parlamento. Da questo punto di vista non vi possono essere dunque dubbi ed esitazioni; non ci interessano, o ci interessano scarsamente, i pregiudizi che involgono così spesso i nostri atteggiamenti: qui parlano i fatti. Abbiamo voluto la regione e la conquisteremo; abbiamo lottato per essa e continueremo a lottare perché si adegui alle esigenze del nostro paese e delle popolazioni locali. Cercheremo di farla sorgere nel modo più vitale possibile, con uno statuto che sia

suo originale e non una derivazione meccanica (per ragioni di equilibrio politico del tutto contingente e, in definitiva, per i condizionamenti ancora evidenti della destra) da statuti considerati, chissà perché, meno pericolosi, dal punto di vista dell'accentramento, del vecchio sistema.

Gli emendamenti che presenteremo riguardano alcuni punti secondo noi fondamentali: i diritti delle minoranze linguistiche; la tutela del patrimonio culturale del Friuli; la soppressione dei prefetti; il piano organico di rinascita; le finanze regionali; la zona franca di Trieste; la provincia di Pordenone; la sede degli assessorati a Udine; lo scorporo dell'Ente nazionale per le tre Venezie.

Onorevoli colleghi, la regione nasce, o sta per nascere, con parecchi anni di ritardo. L'ombra di questo ritardo ha pesato e pesa su tutta la nostra discussione. È difficile oggi, nelle condizioni create dalla democrazia cristiana e dalle destre, raddrizzare questa legge, nello spirito e nella misura che ho detto: sarà possibile, forse, emendarla in qualche punto importante, e ci auguriamo che su questi punti si formi una maggioranza democratica e regionalista più forte dello schieramento avverso.

La Camera esercita oggi un potere costituente. È vero che anche una legge costituzionale si riforma, si corregge, si rivede. Ma ciò accade di rado. Lo statuto deve nascere, perciò, il meno possibile condizionato dalle contingenze politico-parlamentari del momento. Questo è l'appello che noi rivolgiamo ai socialisti, ai repubblicani, ai socialdemocratici, a quei democratici cristiani che si sentono regionalisti, perché si manifesti una maggioranza capace di migliorare, e non solo di approvare, il testo preparato dal Comitato di redazione al quale abbiamo collaborato con spirito costruttivo, dichiarando espressamente di rinviare alla discussione in aula le nostre proposte migliorative e integrative.

Noi ci troviamo in una situazione in cui — avvicinandosi l'istituzione della regione — il primo obiettivo dei gruppi dominanti delle varie provincie della nuova regione consiste precisamente nella difesa del vecchio ordinamento economico e sociale, di cui quei gruppi si sentono naturali eredi e custodi. Questi gruppi borghesi, chiusi ancora nell'orbita cittadina o provinciale, hanno ostacolato con le loro rivalità la attuazione tempestiva della regione, e cercano oggi di condizionarla attraverso un gioco complicato di *do ut des*. Sono unanimi soltanto su una linea tattica, in parte consapevole e in parte

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

inconsapevole, che tende ad ovattare ed ammorbidire tutti gli aspetti innovativi democratici e popolari della regione. Perciò da parte di questi gruppi borghesi capitalistici viene posto l'accento sulle commesse, sugli incentivi, sui finanziamenti particolari, piuttosto che su un piano organico di rinascita, che non potrebbe non affrontare il nesso decisivo agricoltura-industria, partendo dalle esigenze di crescita del livello di vita della massa popolare delle campagne e dei centri urbani. È una linea tipica che tende, almeno in parte, al riassorbimento conservatore della riforma regionale in un quadro di permanente predominio capitalista o neocapitalista.

Ma la battaglia continuerà, oltre che nel Parlamento, nel paese, nella regione, nello stesso consiglio regionale. Spetta al movimento operaio e democratico più avanzato combattere la diffusa diffidenza e le contraddittorie resistenze dei gruppi borghesi dominanti nelle varie città e province. Il fatto che la democrazia cristiana non abbia voluto scegliere una delle due soluzioni, la triestina o la friulana, e presentare un progetto organico e unitario friulano-giuliano rimane agli atti e ancora oggi è significativo. Spetta al movimento operaio presentare e contrapporre alle eventuali rivalità cittadine e provinciali un'alternativa regionalistica unitaria, globale, democraticamente avanzata. Spetta ai democratici, alla classe operaia e al nostro partito prima di tutto, che in gran parte è l'autore e il protagonista primo della battaglia per il Friuli-Venezia Giulia, introdurre nella regione, in tutta la vita sociale e civile della regione, la coscienza di una certa somma di interessi comuni.

In questo quadro bisogna anche superare e vincere le paure e le diffidenze tradizionali dei gruppi borghesi e piccolo borghesi, che alimentarono ed alimentano ancora il nazionalfascismo. Parlo della paura verso la minoranza slovena: paura che essa abbia gli stessi diritti degli italiani, che essa entri negli uffici, che essa possa parlare la sua lingua. Ora come l'iniziativa del movimento operaio sarà essenziale per realizzare il progresso sociale del Friuli-Venezia Giulia e giungere ad un punto più elevato di fusione regionale e nazionale in queste contrade dell'Italia nord-orientale, così la battaglia democratica per la completa emancipazione e liberazione delle minoranze ancora oppresse, di fatto, dai residui della legislazione, della mentalità e della prassi fascista, antidemocratica ed accentratrice, diviene ed è elemento fondamentale per il progresso politico, culturale

e sociale di tutta la regione. Si tratta, in altre parole, di superare le barriere create dai gruppi dominanti — locali e nazionali — alla emancipazione del lavoro e della cultura, alla libertà effettiva e alla uguaglianza reale di tutti i cittadini.

La regione noi la concepiamo in questo modo, come uno strumento moderno e adeguato per portare avanti una vasta e serrata battaglia per l'affermazione e l'avanzata della democrazia. Questa bandiera noi l'abbiamo raccolta dall'antifascismo triestino e friulano, antifascismo di italiani e di sloveni, di lavoratori e di intellettuali, penetrato di tenace spirito autonomistico. Questa battaglia la porteremo avanti da questa tribuna, e più avanti ancora la porteranno i nostri colleghi di partito, tutti i democratici, legati alle migliori tradizioni nazionali di Trieste e del Friuli, nella costituenda regione e nello stesso consiglio regionale, di cui stiamo discutendo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli de Michieli Vitturi, Almirante, Roberti e Geffer Wondrich:

« La Camera

impegna il Governo

a provvedere alla inclusione delle province del confine orientale nei programmi di investimenti degli enti e delle aziende sottoposte a vigilanza del Ministero delle partecipazioni statali ».

L'onorevole Delfino ha facoltà di parlare.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la costituzione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia non rappresenta solo la compromissione, e forse la definitiva rinuncia, alle terre italianissime della zona B e non rappresenta solo, come i colleghi del mio gruppo hanno dimostrato, un ulteriore strumento che viene messo nelle mani del nazionalismo slavo, del quale fra l'altro vi sono autorevoli rappresentanti anche in questo Parlamento. Abbiamo sentito ora un rappresentante di questo nazionalismo slavo, l'onorevole Enzo Santarelli, ex fascista, ex liberale, oggi comunista...

SANTARELLI ENZO. Ho fatto la guerra di liberazione a vent'anni!

DELFINO. Guardi che io sono nato nel 1931, quando ella era fascista.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, la invito alla moderazione.

DELFINO. Signor Presidente, ella mi ha richiamato molto giustamente ed io desidero

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

onestamente giustificarmi nel senso che non è più tollerabile, specialmente da parte mia che non sono stato fascista (e forse perché non ho fatto a tempo ad esserlo), continuare a sentire da chi è stato fascista snocciolare professione di antifascismo in ogni frase. Non è nemmeno serio e decoroso! Quindi, ad un certo punto, la mia reazione è legittima. Lo facessero coloro che sono stati effettivamente antifascisti, che hanno sofferto per il fascismo, per le loro idee, noi li rispetteremmo, anche perché noi sopportiamo, oggi, sofferenze perché professiamo le nostre idee. Ma come può, chi è stato corresponsabile di un passato, venire qui a rimproverare me che di quel passato non ho avuto alcuna responsabilità? Quindi, la mia reazione è originata da questa ragione. Non era mia intenzione mancare di riguardo all'Assemblea né in particolare ad alcun collega.

Passando al disegno di legge in esame, a mio giudizio l'istituzione di questa regione rappresenta anche, ed è in definitiva, l'unico fine confessato del centro-sinistra, un'ipoteca pesantissima e definitiva sulla costituzione delle regioni a statuto ordinario, sulla ormai definitiva approvazione dell'ordinamento o del disordine regionale che dir si voglia.

Tre sono le ragioni fondamentali che anche in questo dibattito sono state adottate dai sostenitori dell'istituto regionale.

La prima ragione è quella di ordine costituzionale. Ci si richiama al rispetto della Costituzione. È sintomatico rilevare che al rispetto del dettato costituzionale ci richiamino proprio quelle forze che durante i lavori della Assemblea Costituente si erano schierate contro l'ordinamento regionale per intima convinzione e poi hanno aderito alla tesi regionalista per opportunità politica. Questo doveroso richiamo alla Costituzione da parte di queste forze è dettato da opportunismo politico. Ad esso noi riteniamo di dover contrapporre la necessità di una riconsiderazione nazionale democratica, a quindici anni di distanza, di quanto fu deciso dalla Costituente.

Ci rafforza in questa nostra convinzione la posizione assunta da rilevanti forze che durante la Costituente si batterono dall'inizio alla fine per l'istituzione delle regioni, per la inclusione nella Carta costituzionale dell'ordinamento regionale. Sono stati citati scritti dell'onorevole Paolo Rossi. Noi possiamo ricordare l'onorevole Scelba e gli esponenti di «centrismo popolare» per quello che hanno detto al congresso della democrazia cristiana svoltosi a Napoli.

Non siamo quindi solamente noi, ma sono anche forze che avevano aderito, anzi propugnato e determinato l'ordinamento regionale che oggi, a quindici anni di distanza, ritengono necessaria una revisione in questo senso. Noi avremmo preferito che queste loro battaglie non si fossero limitate, come, purtroppo, ormai sembra si siano limitate, nell'ambito del congresso della democrazia cristiana. Queste battaglie di responsabilità e di coscienza dovevano essere portate anche nella sede più idonea, cioè nei gruppi parlamentari e nel Parlamento.

Purtroppo, queste forze che si sono pronunciate per una revisione della Costituzione sono state assenti da questo dibattito e hanno lasciato a noi l'onere e l'onore di sostenere questa tesi della revisione dell'ordinamento regionale.

Quindi noi non possiamo essere accusati di essere contro l'ordine, di essere contrari alla Costituzione in quanto fascisti, perché altrimenti anche l'onorevole Scelba, antifascista, che vuole la revisione del titolo V e conseguentemente, crediamo, anche dall'articolo 116, ad un certo momento diventa fascista, così come tutti coloro che richiedono una revisione della Costituzione, compreso l'onorevole Malagodi. Impostata così, è evidente che la polemica non ha senso né significato.

Per quanto riguarda la costituzione di questa nuova regione a statuto speciale, non voglio qui ripetere gli argomenti che hanno già esposti i miei colleghi. Rilevo che dal testo della X norma transitoria della Costituzione si deve dedurre che quando si parla della Venezia Giulia, non ci si può limitare a Trieste, che costituisce una minima parte di quella regione. In sostanza se non si ha il coraggio e non si ritiene possibile costituire una regione che comprenda tutta la Venezia Giulia, e quindi si rinuncia di fatto alla Venezia Giulia, si compie, come giustamente hanno dichiarato altri colleghi, un tradimento. Affermare contemporaneamente la speranza di una più equa soluzione futura a favore dell'Italia significa coprire con un velo d'ipocrisia un cedimento che rappresenta — ripeto ancora una volta — un vero e proprio tradimento.

I sostenitori del regionalismo ad oltranza portano un'altra giustificazione ancora. Essi affermano che l'attuazione delle regioni svilupperà la democrazia. È questo un tema di fondo, che è stato testé ripetuto anche dal rappresentante del partito più antidemocratico per ideologia e per azione, cioè del partito

comunista. Si afferma che le regioni avvicineranno di più l'elettore alla sua rappresentanza politica e questa sarà più vicina agli interessi dell'elettorato.

Che si avverta una crisi della democrazia e che questa crisi venga denunciata proprio dai soloni della democrazia stessa, da quelli cioè che vogliono a tutti i costi darci lezioni di democrazia ogni giorno, per noi è molto significativo. Non è da oggi che noi denunciavamo l'esistenza della crisi della democrazia in Italia, che è frattura tra paese legale e paese reale, tra popolo e Parlamento. Prendo atto che anche da altri settori si denuncia questa crisi della democrazia. Ma non è con le regioni che si risolve il problema. La crisi della democrazia si risolve avvicinando veramente l'elettore, il cittadino alle responsabilità per la valutazione e la soluzione dei suoi problemi, attraverso l'organizzazione democratica delle categorie del lavoro e della produzione, portando nelle fabbriche non la nazionalizzazione, ma la socializzazione, che porta i lavoratori veramente alla responsabilità diretta della gestione e alla partecipazione agli utili, cioè a contatto con le loro responsabilità.

Lo stesso vale per quanto riguarda la discussione dei problemi economici al livello aziendale. Non è con le nazionalizzazioni che si dà al lavoratore il senso della democrazia; non è con lo Stato padrone, che dà lo stipendio, che si porta il lavoratore a quella coscienza e a quella maturità, ma con altri strumenti, quali la socializzazione. Non è con le regioni che si sviluppa la democrazia, perché sappiamo benissimo, sapete benissimo che le regioni non possono fare altro che sviluppare la partitocrazia, come è accaduto in Sicilia. E l'esempio è troppo doloroso per ricordarlo. Sono cose che non si possono nascondere con inchieste più o meno insabbiate o con inchieste successive, come quella per la mafia, che non sappiamo quale fine farà.

Non è così che si nasconde quello che ha fatto la partitocrazia in Sicilia e quello che farà anche nella nuova regione. La partitocrazia non potrà non sviluppare i suoi strumenti che sono il clientelismo e la corruzione.

SCHIRATTI. Ma noi non abbiamo la mafia.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Vi è però la pressione slava!

DELFINO. Non parlo di mafia in relazione ai partiti, ma è chiaro che la partitocrazia arriva a servirsi anche di altri stru-

menti, in particolare nel Friuli agirà con gli strumenti che troverà *in loco*. Comunque, sono sufficienti gli strumenti del partito democristiano, gli strumenti del clientelismo, secondo quello che è ormai il mestiere del deputato della democrazia cristiana.

SCIOLIS. Questi saranno vostri strumenti, non i nostri!

DELFINO. Noi non abbiamo il potere in mano.

BERTOLDI. Allora se aveste in mano il potere, lo fareste anche voi!

DELFINO. Questo è un processo alle intenzioni. Per ora il processo lo facciamo noi a voi, che state alla soglia del potere con gli appetiti che avete.

L'onorevole Almirante ha parlato del processo al passato nel corso del dibattito su Fiumicino. Perché non avete fatto in merito nemmeno una relazione? Perché non nominate l'onorevole Bozzi presidente di una altra Commissione, per vedere se è capace di fare una relazione che nessuno è stato capace di fare prima su questo argomento? D'altra parte, si tratta di un passato che riguarda molti di voi. Ma voglio astenermi da una siffatta polemica per non essere tacciato di scorrettezza.

Nel Friuli-Venezia Giulia non si svilupperà la democrazia, ma l'irredentismo altrui, com'è accaduto in Alto Adige, e non potrà non contribuirvi la formula di centro-sinistra.

È inutile che voi, colleghi della democrazia cristiana, continuiate a portare avanti la vostra vocazione o addirittura una certa primogenitura di lotta contro gli slavi nel 1945, rinfacciando a noi di non esserci opposti alla pressione del mondo slavo. Noi possiamo per comodità polemica ammettere che voi siate su queste posizioni; ma non potete nascondere che oggi state insieme con i socialisti, le cui vocazioni e tendenze sono quelle che sono, che sono emerse nel Comitato ristretto, che avete sentito enunciare in aula e che si concentrano in proposte di emendamento. Cosa pensate di fare? Il Governo di centro-sinistra a Roma e la regione Friuli-Venezia Giulia non di centro-sinistra?

SCIOLIS. Certamente.

DELFINO. Perché ciò sia possibile i socialisti dovranno dichiararsi disposti, quando si istituirà la regione, a dare i loro voti al Governo centrale senza pretendere di far parte di quello regionale.

SCIOLIS. Deciderà l'elettorato attraverso le elezioni regionali.

DELFINO. Avete, d'altra parte, l'esperienza del passato, dei governi De Gasperi succedutisi dal 1948 al 1953: l'onorevole De Gasperi, pur avendo la maggioranza assoluta, non ritenne di poterla e doverla usare e portò al governo i rappresentanti dei partiti alleati, anche se i loro voti non erano necessari. Crediamo che lo stesso trattamento sarà usato dalla democrazia cristiana al partito socialista, promosso ormai al rango di partito democratico.

E poi addirittura pretendereste di dimostrare che se riuscirete a non fare alleanza con i socialisti con i comunisti in Emilia, in Toscana, in Umbria, non darestes ai socialisti nemmeno un posto nelle altre regioni dove non vi è questa maggioranza di sinistra?

Allora è evidente che nella vita della regione i diritti più o meno validi di certe minoranze saranno rivendicati nei termini in cui sono stati portati oggi in quest'aula, e voi dovreste cedere se vorreste sopravvivere. Vediamo il Governo soggetto ad imposizioni fin da adesso; figuriamoci cosa avverrà dopo. Ad ogni cosa che fate, che concedete, ecco venir fuori un articolo dell'onorevole Lombardi che dice: questo è l'inizio. Hanno fatto persino alcuni manifesti con la scritta: «Prima tappa». Vedrete i giri di Francia che vinceranno! (*Commenti*).

Dunque, in sostanza voi che cosa fate con questa formula di centro-sinistra? Favorite l'irredentismo altrui e ignorate che con la divisione circondariale che avete stabilito nel Friuli-Venezia Giulia vi sarà il cittadino del comune, il cittadino della provincia, il cittadino del circondario, il cittadino della regione. Dove vi sarà più posto per il cittadino della nazione? E, anche se vi sarà, non potrà essere tale che per un quinto, e questo in una zona di confine storicamente insidiata dal nazionalismo altrui.

E vengo al terzo fondamentale motivo addotto dai regionalisti, cioè quello che l'istituzione della regione è indispensabile allo sviluppo economico delle zone per cui si istituisce la regione. Poiché questo è l'argomento che maggiormente mi riprometto di approfondire, cercherò di dimostrare l'assurdità di questa tesi.

Debbo anche brevemente dire qual è, in questo momento, la politica economica del nuovo Governo di centro-sinistra, perché bisogna vedere in quale cornice la politica economica delle regioni deve inquadrarsi. È una politica economica nuova, quella del Governo di centro-sinistra, anche se ci si sforza di dire che è la vecchia politica che

continua o addirittura, come ha affermato l'onorevole Moro: «In effetti la politica del centro-sinistra è la politica della democrazia cristiana decisa al congresso di Napoli». A parte il rilievo, non dico storico, ma di cronaca, che il congresso di Napoli è stato preceduto dal lancio del programma economico socialista, è evidente che il programma economico socialista è stato il Vangelo a cui ha dovuto ispirarsi l'onorevole Moro per avere disponibili i socialisti per il centro-sinistra. Da questo superpiano Lombardi, da questo supersucco, l'onorevole Moro non ha potuto far altro che supersucchiare: ha succhiato il programma economico socialista, lo ha travasato nella sua chilometrica relazione al congresso di Napoli, e questo dovrebbe essere il programma del centro-sinistra. A Napoli, infatti, oltre al chilometrico discorso dell'onorevole Moro e ai chilometrici discorsi pronunciati da altri oratori, vi è stata una mozione finale di dieci righe, e non credo che in essa potesse essere contenuto il programma della democrazia cristiana.

Evidentemente il programma è quello del segretario del partito. Ma anche qui vi è il recente provvedimento di nazionalizzazione dell'energia elettrica, il quale smentisce che il programma del nuovo Governo sia quello deciso a Napoli dalla democrazia cristiana. Ormai è noto — lo abbiamo appreso dal testo integrale della relazione Moro — che il segretario della democrazia cristiana non era per la nazionalizzazione *sic et simpliciter* dell'energia elettrica: era piuttosto del parere che si dovessero trovare soluzioni intermedie, e che solo nel caso che questo tentativo fallisse si potesse anche arrivare alla nazionalizzazione. Egli riteneva opportuno creare un ente che avesse determinate funzioni e che si dovessero utilizzare anche gli enti a partecipazione statale; pareva un problema di tariffe, di obblighi, ma non pensava che si dovesse arrivare subito alla nazionalizzazione. Il fatto che ora si voglia la nazionalizzazione costituisce un'ulteriore prova che il programma è quello del partito socialista, non quello della democrazia cristiana.

Si dice anche che è sempre la stessa politica economica che continua. Non è vero: è una politica economica nuova e diversa. Perché volete sostenere che continua la vecchia politica economica? Perché la politica economica sin qui attuata ha portato al miracolo economico, ha creato un senso di fiducia, e il Governo vuole che gli italiani continuino ad avere fiducia. L'onorevole Fanfani tiene uno o due discorsi alla setti-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

mana appunto per esortare i risparmiatori a continuare ad avere fiducia, perché la preoccupazione del Governo è che una nuova politica economica faccia venire meno appunto tale fiducia.

Ma se la vecchia politica economica ha portato al miracolo economico, non ha portato — e qui entra in campo l'istituto della regione — anche al miracolo sociale. Adesso, con i socialisti nella maggioranza, arriviamo dal miracolo economico al miracolo sociale: questa è la tesi che avete sostenuto.

BERTOLDI. È una tesi giusta.

DELFINO. Voi non siete responsabili della passata politica economica. Voi fino ad ora siete stati all'opposizione ed il vostro collega di gruppo onorevole Lombardi fu contrario al mercato comune.

BERTOLDI. Ci siamo astenuti sul mercato comune.

DELFINO. L'astensione non è un voto favorevole; avevate anzi preannunciato catastrofi per effetto dell'ingresso dell'Italia nel M. E. C. Il mercato comune europeo è stato uno dei fattori che ha portato al miracolo economico, ed è noto, ripeto, che voi non eravate favorevoli all'adesione dell'Italia alla Comunità economica europea.

La democrazia cristiana non aveva previsto neppure essa il miracolo economico; aveva predisposto, invece, uno strumento per arrivare alla giustizia sociale: il piano Vanoni, che doveva servire a correggere di forza, dirigisticamente, taluni squilibri sia di zone sia di occupazione. Dal momento che non si può arrivare ad eliminare la disoccupazione con un processo spontaneo — aveva ragionato la democrazia cristiana — il piano Vanoni deve correggere ed orientare lo sviluppo economico in un certo modo. Erano state fatte, così, delle previsioni che non si sono avverate. Mentre si sono avverate le condizioni (tasso d'incremento del reddito annuo del 5 per cento, pareggio della bilancia dei pagamenti, incremento del risparmio), non si sono realizzati gli obiettivi. Nel 1964 si doveva arrivare al traguardo della creazione di 4 milioni di posti di lavoro per eliminare la disoccupazione. Invece, vediamo che dal 1954 al 1962 si è passati da 1 milione 800 mila disoccupati ad 1 milione 400 mila. Lo squilibrio tra nord e sud, a sua volta, non si è attenuato, anzi è aumentato.

A questo punto avete proclamato: vi è bisogno di un politica che porti il miracolo economico sul piano sociale. Cosa avete detto allora? C'è bisogno di fare la famosa

programmazione. Noi non siamo contro le programmazioni in economia, come non siamo contro l'intervento dello Stato in economia; e ciò per una tradizione che non incomincia da oggi né è incominciata trent'anni fa, ma che, se non si richiama a Pisacane e a Mazzini, si ricollega almeno al sindacalismo nazionale.

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Tutto patrimonio ideale vostro, a incominciare da Mazzini!

DELFINO. Onorevole relatore, noi crediamo che Mazzini non sia patrimonio esclusivo del partito repubblicano. In quella tradizione ci siamo molto più noi che i repubblicani storici. È evidente che alla condizione della socialità bisogna elevare non la classe, ma la nazione. Vi era un partito d'azione — non quello sorto in questo dopoguerra, ma quello che fu ispirato da Garibaldi — orientato appunto in senso nazionale e riflettente una posizione squisitamente antimarxista: è ad essa che noi ci ispiriamo, onorevole Rocchetti.

Noi quindi, dicevo, non siamo contro l'intervento dello Stato in economia. Potremmo tornare alla « carta del Carnaro »: magari faceste un'altra « carta del Carnaro »!

Questa non è una semplice programmazione; questo è veramente l'inizio di una pianificazione; ed è il programma socialista che ci appare dinanzi con molta chiarezza. Ce lo dicono gli stessi socialisti: una politica di svolta a sinistra non vuol essere un « minimo » rispetto ad un « massimo », ma vuol essere un « prima » che prepara un « dopo »: ma il « dopo » socialista non può essere che il programma della pianificazione socialista. Ecco quindi come si giustifica, sotto questo profilo, la nostra opposizione.

Accettiamo pure comunque, per ora, che si tratti semplicemente di una programmazione: ma chi fa questa programmazione? Qual è organo primario di questa programmazione? L'onorevole La Malfa lo ha indicato nel Ministero del bilancio. Naturalmente con l'assistenza dei tecnici, cioè dei vari Saraceno. Insieme con i tecnici vi sarà, naturalmente, un comitato di ministri.

Ma allora, onorevoli colleghi, quale programmazione sarà? È evidente: sarà una programmazione centralizzata. La programmazione non potrà non farla lo Stato e per esso il Governo. La programmazione, se vuole essere globale, non può essere fatta che da un organo centrale e in tutta questa funzione le regioni non reciteranno proprio alcuna parte. Anche a questo proposito l'ono-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

revoles La Malfa è stato molto chiaro nella sua nota aggiuntiva, quando ha scritto che la programmazione regionale deve intendersi « solamente in riferimento ad una programmazione generale da cui viene a trarre elementi generali di orientamento », ecc.

La programmazione regionale non sarà dunque mai una programmazione primaria, giacché la programmazione primaria non potrà che essere quella fatta dallo Stato, cioè la programmazione nazionale. E allora vi ricordiamo che questa tesi della programmazione primaria delle regioni, questa tesi dei piani regionali di sviluppo economico è stata fino ad oggi l'argomento principale con il quale nelle aree depresse, compreso il Friuli, i regionalisti hanno sostenuto la loro battaglia, affermando: è necessario fare la regione perché essa, con i suoi piani di sviluppo economico, risolverà i problemi regionali, i problemi dimenticati dallo Stato; dallo Stato presentato non come fattore di giustizia, ma dallo Stato presentato come elemento di una politica ingiusta, disonesta e di abbandono nei confronti di certe aree e di certe popolazioni.

Voi siete venuti a dire ancor oggi nella mia regione ed anche nel Friuli che solamente con le regioni e con i piani di sviluppo economico si risolvono i problemi delle regioni stesse. E addirittura avete enunciato tesi assurde, avete detto che, come nel secolo scorso le nazioni mediante il protezionismo doganale avevano sviluppato il processo di industrializzazione, così oggi lo avreste portato avanti con il sistema regionale. Ci avete presentato la regione-Stato che svolge una sua politica economica per le sue risorse ambientali, per le sue condizioni di lavoro e per le sue strutture. Ci avete presentato la regione come l'attore primario, come la primadonna di questo processo di industrializzazione.

Ma oggi, con la vostra programmazione globale, tutto questo non ha più valore e scompare così il principale motivo per cui voi sostenevate la tesi della regione fra popolazioni che, per altro, non sentivano la regione, non avevano il sentimento della regione. Per esempio, quando mai l'Abruzzo ha avuto organizzazione autonoma nella storia? Abbiamo fatto parte del regno delle Due Sicilie, abbiamo avuto le contee e i principati, ma non una storia unitaria dell'Abruzzo. E arriviamo addirittura al fenomeno del Molise, una parte dell'Abruzzo, che ha ritenuto addirittura di non doversi considerare abruzzese e che si è staccata dall'Abruzzo.

E oggi vorreste appiccicare il Friuli alla Venezia Giulia? Ma con quale fondamento storico, con quale serietà di motivi? Mancano i presupposti di ordine ideale, storico e politico.

E allora, con che cosa avete cementato questa tesi delle regioni? Con lo sviluppo economico. E avete detto: lo Stato vi manda all'estero a lavorare, lo Stato non s'interessa di voi, lo Stato è ingiusto. Invece la regione sarà giusta, e la regione sarete voi. Ecco l'argomento che avete usato, e in verità avevate un motivo per farlo, perché è vero che l'unificazione territoriale non ha portato all'unificazione economica e che intere zone nostre non sono armonizzate nel corpo della nazione. Ma non è con la regione che voi potete risolvere questo problema, e ciò è dimostrato anche dall'esperienza fatta nelle altre regioni a statuto speciale.

Vediamo, per esempio, la Sicilia: essa ha varato un suo piano di sviluppo economico nel 1956. Era un piano quinquennale, ma sono passati sei anni e lo sviluppo economico della Sicilia non è stato certo attuato per merito del piano di sviluppo economico della regione. Se qualcosa è avvenuta, è perché aziende di Stato e aziende private, con le risorse locali, sono riuscite ad impiantare industrie. Ma la regione è estranea a questo piano, anzi addirittura lo ha ostacolato. La regione direttamente ha agito solo in agricoltura con l'ente di riforma.

Tre mesi fa è venuto in Italia il vicepresidente della Commissione della Comunità economica europea per rendersi conto della situazione agricola del Mezzogiorno. L'autorevole uomo politico olandese ha detto che, mentre nell'Italia peninsulare vi sono stati lievi progressi in agricoltura, in Sicilia, ove opera la regione, la situazione è seriamente peggiorata. In realtà, la regione non ha saputo far altro che assumere migliaia di funzionari per riempire le sedi dei propri uffici. Aumentano così i debiti, dei quali ci si lamenta poi in sede di discussione dei bilanci finanziari regionali.

Quanto alla Sardegna, quali prospettive la regione avrebbe senza il piano di rinascita accordato dallo Stato e da esso finanziato per l'importo di 400 miliardi? Che cosa ha fatto, ad esempio, la regione sul piano del turismo? Non so a che punto ci troveremmo se non fosse venuto l'Aga Khan a scoprire la « costa smeralda »: la regione, sul piano del turismo, si era limitata alle mostre dell'artigianato, alla « cavalcata sarda », alla « vernaccia »! Se non fossero intervenuti altri, il turismo sardo sarebbe ancora al punto di ieri.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

È poi il caso di domandarsi quale sia stato il progresso economico e sociale conseguito in Alto Adige grazie all'autonomia regionale: si è rimasti soltanto al « maso chiuso ». Questa è la verità!

Ma, a parte l'esperienza di queste regioni a statuto speciale, ci troviamo oggi di fronte, anche sul piano dell'economia regionale, ad una realtà nuova, all'impegno del Governo di attuare una programmazione globale e integrale, fatta unitariamente, che non può cedere a singoli particolari programmi regionali. Si tratta, evidentemente — lo ripeto — di una programmazione primaria di fronte alla quale quella regionale si rivela secondaria.

Ciò è del resto ammesso dagli stessi socialisti, il cui « programma economico » è in definitiva quello del Governo, dato che nessun ministro potrebbe rimanere in carica senza il benessere del partito socialista. Ebbene, il programma economico socialista afferma che elemento essenziale della pianificazione democratica e dello sviluppo economico è l'attuazione dell'ordinamento regionale. « Nel quadro di un piano di sviluppo — si afferma — la regione costituisce l'indispensabile anello di congiunzione fra le direttive generali del piano e la loro specificazione regionale ». La regione, dunque, è soltanto un « anello di congiunzione », sia pure massiccio (direi anzi che si tratta non di un anello, ma di un circolo vizioso), fra lo Stato e gli enti locali.

« La regione — aggiunge il programma socialista — è sufficientemente vasta e omogenea per evitare le dispersioni e le concorrenze campanilistiche ». Ma è veramente omogenea la regione Friuli-Venezia Giulia? Nessuno è stato capace di dimostrarlo e anzi da molte parti è stato riconosciuto il contrario. Del resto il termine « omogeneo » in bocca all'onorevole Moro (che ama usare questo aggettivo) perde qualunque significato, perché per il segretario della democrazia cristiana sono omogenei cattolici e marxisti, le forze massoniche e quelle cristiane. Se quindi il Friuli-Venezia Giulia è « omogeneo » nel senso dell'onorevole Moro, potremmo anche essere d'accordo...

In realtà la regione non è affatto omogenea, né è certo omogenizzabile con i circondari. E qui appare l'infondatezza dell'altra affermazione secondo la quale le regioni contrasterebbero i campanilismi. In realtà sta accadendo esattamente il contrario e i campanilismi si stanno trasformando, con i circondari, in autentici fertilizzatori. E su ogni fertilizzio, non ci si può illudere, vi sarà una bandiera. Quale bandiera vi sarà sul fertilizzio di ogni

circondario? L'articolo 2 del provvedimento parla chiaramente: la bandiera nazionale, il gonfalone con lo stemma unico.

SCIOLIS. Con « tre castelli », suppongo! (*Proteste a destra — Richiami del Presidente*).

DELFINO. Allora i triestini dovranno abbassare la loro « alabarda » o comunque non conservarla? Non lo credo possibile. Allora avremo una bandiera alla regione con lo stemma regionale, una al circondario con lo stemma circondariale, una al comune con lo stemma comunale e chissà dove andrà a finire il tricolore! Avremo anche lo stemma slavo, perché ve lo imporranno; e si arriverà anche alla croce, con la falce e il martello.

BIASUTTI. Non bisogna vedere le popolazioni di confine friulane e giuliane impegnate in una lotta campanilistica, poiché hanno dimostrato senso di responsabilità in due guerre.

DELFINO. Vedo che ha l'approvazione dell'onorevole Rocchetti.

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Certamente, quelle popolazioni hanno un vivissimo senso di italianità!

DELFINO. Non ho intenzione di fare polemiche perché sono d'accordo con l'onorevole Biasutti che quelle popolazioni sono quelle che hanno dimostrato di essere. Siete voi, colleghi della democrazia cristiana, i rappresentanti sbagliati di quelle popolazioni. (*Applausi a destra - Proteste al centro*). Voi avete impostato il problema di questa regione sul piano del campanile. Siete lo stesso partito che avete fatto due proposte diverse: più campanile di questo! Avete fatto due proposte di legge: una i deputati democristiani di Udine, una seconda quelli di Trieste!

Noi crediamo che dalla confusione che ne verrà non seguirà la soluzione dei problemi sociali del Friuli-Venezia Giulia; noi crediamo che questi problemi avrebbero potuto risolversi e lo potrebbero ancora senza la regione. Sono anni che sento parlare i colleghi Geffer Wondrich e de Micheli Vitturi di questi problemi prospettando le relative soluzioni. Ma i problemi non sono stati risolti, e non perché non abbiamo proposto il modo di risolverli.

Crediamo — e l'onorevole Servello lo ha dimostrato abbondantemente ieri sera — che i problemi di Trieste non abbisognino della regione e non possano o debbano rinchiudersi nell'ambito regionale per trovare la loro soluzione. Trieste è un porto europeo, non nazionale. Soltanto su una larga impostazione si può risolvere il problema del porto di Trieste; soltanto in un mercato comune. Oggi il porto di Trieste è in crisi non soltanto per la concor-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

renza di Amburgo, di Gdynia, ma anche per quella di Fiume verso cui è dirottato una parte determinante del traffico delle merci, in particolare dell'Austria; questa è la dimostrazione dell'errata politica dei trasporti, dei noli differenziali, ecc. E, dunque, questa concorrenza di Fiume e, da qualche tempo, di Capodistria che testimoniano quest'errata politica nei confronti della Jugoslavia. Ad esempio, voi aprite le frontiere all'importazione della carne dalla Jugoslavia quando conoscete in quale situazione versa il settore della zootecnia. Basta leggere la relazione sulla situazione della nostra agricoltura, dove si chiede che si metta un freno alle importazioni. Invece, il ministro Preti va in Jugoslavia e riapre le importazioni delle carni da quel paese. Voi continuate a favorire in ogni modo la Jugoslavia unilateralmente, senza averne alcuna contropartita.

Non parliamo poi della pesca, del miliardo all'anno che concedete alla Jugoslavia per consentire ai nostri pescatori di andare a pescare in determinate zone; ma, avreste dovuto trattare bloccando l'importazione dalla Jugoslavia dei crostacei e dei molluschi che vengono venduti a Milano ed in altre città del nostro paese. Avreste dovuto chiudere le frontiere all'importazione di quei molluschi e poi trattare. Questo non avete fatto; perseguitate invece una continua politica di cedimento.

Allora, il problema di Trieste non si risolve nell'ambito della regione, ma deve essere risolto con un intervento nazionale considerando Trieste come il caposaldo orientale della nazione italiana. Così il problema del Friuli non si risolve con la regione, ma incrementando l'intervento della Cassa per il centro-nord che nelle zone depresse del centro-nord non ha funzionato come sarebbe stato necessario. Queste cose sono state denunciate continuamente. Il nostro è stato l'unico partito che abbia presentato una mozione specifica sui problemi del Friuli, mozione che non è stata mai discussa e della quale non rileggo i singoli punti per non dilungarmi.

Ritengo che non è con la creazione di questa regione che si possa risolvere i problemi del Friuli e della Venezia Giulia: essi possono e devono essere risolti in altro modo. La cosa anche più grave è quindi che, oggi, voi intendete creare una regione che non risolve nemmeno i problemi economici. Fate oggi una regione che non è un organo di programmazione primaria, perché dovete voi provvedere alla programmazione globale. Però

voi concedete alla regione molti poteri legislativi. Come saranno essi usati domani? Voi dovete fare la programmazione globale e tener conto delle necessità del mercato comune, dello sviluppo dei traffici e dei commerci internazionali. È evidente che non potrà la vostra programmazione dare soddisfazione a tutte le regioni e per tutte le necessità. Ad ogni modo, tutte le rivendicazioni delle regioni non potranno essere ascoltate, vi dovrà essere un ordine di priorità settoriale, di priorità temporale.

Vedete, oggi i lavoratori, in genere, persino gli statali non vogliono seguirvi in questo clima di austerità; non vogliono aspettare neppure gli operai della Fiat. I lavoratori, dunque, non vogliono aspettare né ascoltare gli appelli che è andato facendo per il paese l'onorevole La Malfa, il quale non si è limitato a farli pubblicare sulla *Voce repubblicana*. I sindacati non sentono questi appelli e neppure i lavoratori, se questa programmazione non soddisfa subito e completamente i loro interessi. E se oggi i lavoratori non aderiscono a questo programma voi non potete pensare che domani l'accetterà la regione, se non vedrà inserita la soluzione di tutti i suoi problemi: essa reagirà con questi strumenti politici e legislativi che le state concedendo.

Le darete anche l'energia elettrica. L'articolo 5 della legge sulla nazionalizzazione, infatti, lo prevede. Non è, quindi, la nazionalizzazione unitaria tanto sbandierata. Incominciate dunque con il nazionalizzare l'energia nei confronti di tutti e a non fare eccezione per chi, andando a fare un brindisi con il signor Kruscev o a vendere una fabbrica di trattori alla Russia, riesce a salvare le proprie centrali elettriche. Perché la nazionalizzazione, onorevoli colleghi, o la facciamo per tutti o non la facciamo per nessuno!

E non date vantaggi a certe aziende favorevoli al centro-sinistra e agli « intralazzi » del partito socialista. E riflettete: se date l'energia alle regioni a statuto speciale, come pensate di cavarvela con le altre regioni? La mia regione produce più di 3 miliardi di chilowattora di energia elettrica e ne consuma appena un decimo. Noi invece la vorremo tutta nella nostra regione. Ci terremo anche il metano, che volete portare a Terni e a Roma. Ci riuniremo nelle diete regionali. Là difenderemo queste posizioni. Così faranno tutte le altre regioni. E allora come reagiranno coloro che saranno tornati alla Camera? Come reagiremo noi? Agli impulsi dello Stato o agli impulsi dei nostri grandi elettori, che sono i consiglieri regionali?

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

Sentiremo l'elettorato immediato, vicino, della regione, della circoscrizione o invece l'elettorato nazionale, che è anonimo e che non vediamo? Cosa accadrà domani, dopo aver conferito questi poteri alle regioni, della vostra politica economica, della vostra programmazione globale o della pianificazione marxista dell'onorevole Riccardo Lombardi? Allora, onorevoli colleghi, voi andrete incontro ad un fallimento anche nel campo economico con l'istituzione delle regioni.

Era questo l'argomento che dovevo portare in questo dibattito. Concludo affermando che non ci preoccupiamo di essere una sparuta minoranza a sostenere queste tesi. Infatti, per quanto riguarda i destini di quelle terre, rileviamo che essi non sono stati mai determinati da una maggioranza parlamentare. Nel 1915 non c'era una maggioranza parlamentare per entrare in guerra. C'erano 300 deputati che a Camera chiusa erano andati da Giolitti lasciando il loro biglietto da visita in segno di solidarietà, e soltanto successivamente dettero i pieni poteri a Salandra. Nel 1919, quando D'Annunzio andò a Fiume, non c'era una maggioranza... Per questi problemi siamo passati da D'Annunzio a... Rocchetti. È veramente poco confortante!

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Vi è una tale sproporzione che non si può istituire un paragone.

DELFINO. Il prossimo anno si celebrerà il centenario della nascita di Gabriele D'Annunzio, che per quelle terre fece tanto. Molti abruzzesi lo seguirono. Vedremo come certi atteggiamenti potranno essere valutati dal patriottismo abruzzese. Un collega ha detto che l'onorevole Rocchetti non comprende i problemi della regione Friuli-Venezia Giulia perché è abruzzese. L'Abruzzo non c'entra, abbiamo avuto un abruzzese come D'Annunzio che li ha capiti molto bene!

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Ma ella mi vuole per forza paragonare a D'Annunzio! Se ci si vuole paragonare lei, è affar suo; ma ella non può pensare di paragonare me a D'Annunzio.

DELFINO. Concludo rilevando ancora che il Parlamento italiano non ha mai trovato una maggioranza su quei problemi, che alla fine hanno trovato la loro soluzione. Questa constatazione ci conforta nell'azione di opposizione e ci spinge ad andare avanti nella lotta che certamente non esauriremo in Parlamento, che porteremo nel paese.

Nel solco di questa tradizione vi è anche un sacrificio più recente che ci spinge ad

andare avanti. L'onorevole Sciolis ci ha domandato dove eravamo nel 1945-46. Noi dobbiamo ricordargli dove erano i giovani del Movimento sociale nel 1953, dove era Franco Paglia, segretario giovanile del Movimento sociale, caduto a Trieste, morto per Trieste italiana!

SCIOLIS. Ero lì anch'io! Non è colpa mia se non sono stato colpito da una pallottola. Noi eravamo presenti anche quando voi non c'eravate, nel 1945, nel 1946, nel 1948!

SPONZIELLO. Vi sono i presenti alle bandiere e i presenti sempre vivi!

DELFINO. Chi sta in prima linea muore più facilmente!

SCIOLIS. Eravamo tutti in prima linea!

DELFINO. Fa piacere sentire che ella sia rammaricato di non essere morto allora. Glielo auguro per la prossima occasione, quando la penetrazione slava renderà sempre più drammatica e difficile la situazione. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Ripianamento dei bilanci comunale e provinciali deficitari per gli anni 1962, 1963 1964 e 1965 »;

« Riduzione dell'imposta di consumo sul cacao, sul burro di cacao e sulle pellicole e bucce di cacao ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, del problema del quale mi propongo di occuparmi brevemente si sono già occupati, con la competenza che li distingue, egregi colleghi del mio gruppo, gli onorevoli Bozzi, Ferioli e Cantalupo. Ad essi si sono aggiunti autorevoli esponenti di altri partiti, che sono sullo stesso nostro piano di convincimento e di battaglia. Chiedo scusa, quindi,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

se sarò costretto a ritornare su argomenti già tanto bene svolti, sebbene non possa più dirsi, i più non volendo sentire, che *repetita iuvant*.

Delle 19 regioni previste dalla Costituzione, 14, com'è noto, sono ordinarie mentre 5 sono periferiche e speciali o a statuto speciale, in quanto sono ad esse attribuite forme e condizioni particolari di autonomia, secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali. Le cinque regioni sono la siciliana, la sarda la valdostana, la trentino-altoatesina, già attuate, e la Friuli-Venezia Giulia, che si vorrebbe ora attuare, adempiendosi un altro dei punti programmatici del Governo di centro-sinistra.

I governi precedenti hanno in più di una occasione mostrato perplessità in fatto di completamento dell'attuazione dell'articolo 131 della Costituzione. E con i governi, tali perplessità sono state manifestate dal partito di maggioranza relativa. Quando ne era segretario, l'onorevole Fanfani non fece mistero, in un suo discorso tenuto all'«Adriano», che aprì la campagna elettorale del 1958, delle gravi esitazioni che esistevano nel suo partito in fatto di regionalismo.

Tali e tanti sono gli argomenti *contra*, e così pochi e irrilevanti quelli *pro*, che gli stessi socialdemocratici non sembravano allora considerare l'attuazione delle regioni ordinarie un fatto capitale, una *conditio sine qua non* per la vita di un governo. Soltanto la disinvoltata svolta a sinistra di recente operata ha indotto democristiani e socialdemocratici a cambiare opinione e a ritenere addirittura urgente l'attuazione della nuova regione, pur essendovi la norma decima delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione, la cui importanza è stata già da più parti illustrata, e pur trattandosi di un problema estremamente complesso.

Che cosa mai, onorevoli colleghi, urge? Noi liberali siamo sempre stati contrari alla istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia per le medesime ragioni notissime che abbiamo avuto in cento incontri occasione di sottolineare a proposito delle regioni ordinarie, vedendo in ciò il pericolo della disgregazione di un'unità faticosamente raggiunta in lustri e lustri di lotte e sacrifici e l'affermarsi di un illogico processo involutivo nella vita politica ed economica del nostro paese.

La possibilità di conflitti legislativi fra Stato e regioni e tra regioni e regioni, il sorgere di legislazioni differenziate, con tendenze a stabilire particolarismi e, quindi, incertezza del diritto, la gara demagogica

che indubbiamente vi sarà nel chiedere allo Stato sempre maggiori interventi finanziari con distrazione di ingenti somme da impieghi socialmente più utili, la sicura elefantiasi di dipendenti regionali, che verranno reclutati sempre più spesso secondo criteri di appartenenza ad un partito, la possibilità, soprattutto, che viene data all'estrema sinistra di conquistare i governi regionali dell'Emilia-Romagna, della Toscana e dell'Umbria, da Piacenza a Terni, rappresentano, come autorevoli organi di stampa hanno ricordato in questi giorni, altrettante ragioni che, ciascuna di per sé, dovrebbero trattenere chiunque dal compiere passi sulla via della costituzione delle regioni nel nostro paese.

Chi, come me, appartiene al Mezzogiorno vede poi in questa possibilità lo strumento che servirà a dividere il Mezzogiorno dal settentrione d'Italia e dall'Europa.

Non a torto si è scritto che l'esperimento regionalista potrà portare, in uno spazio di tempo relativamente breve, ad una riforma costituzionale che in modo definitivo seppellisca l'unità politica della Repubblica per aprire la strada a pericolose suggestioni di carattere federale.

Chi mai avrebbe detto a quei nostri padri, romantici disoccupati, che nell'ottocento pensarono di far l'Italia una, superando il particolarismo e la frantumazione territoriale, che ai giorni dell'«Italia s'è desta» sarebbero seguiti quelli in cui una schiera di antiunitari si sarebbe affannata a scuire il mantello da loro faticosamente cucito, per vedere che figura facesse ridotto in pezzi, e quindi che cosa valesse questa nostra Italia polverizzata dall'arcobaleno del regionalismo!

La pace sociale è troppo insidiata dalle divisioni perché sia utile procedere alla creazione di strutture destinate a riaprire vecchie ferite, strumento non di rinnovamento, ma dispersivo.

Anche don Sturzo vide le autonomie come un rimedio sovrano contro lo Stato accentratore. Ma negli ultimi anni della sua lunga vita operosa, avendo bene rimeditato, si schierò contro di esse.

Ma siamo contrari alla costituzione della nuova regione per ragioni anche di carattere particolare. Ho preso la parola per indicare — in quest'ora per me assai triste, avendo l'anima velata di malinconia — le più importanti di esse, pur convinto che anche la mia voce, come quella di altri miei colleghi, sarà in questo momento né più né meno che *vox clamantis in deserto*.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

La prima ragione è che la costituzione della regione, anche per me, è elemento di pericolosa complicazione internazionale per il futuro di Trieste e per i nostri interessi e le nostre speranze relativamente alla zona B.

Che cosa, infatti, fu consacrato nel *memorandum* d'intesa dell'ottobre 1954, relativamente al territorio di Trieste? Da un lato vi fu consacrato il consenso jugoslavo ed alleato alla occupazione italiana di un territorio « abbandonato » dagli anglo-americani, e quindi al riesplicarsi su di esso della sovranità italiana, mai per altro venuta meno, come ha ritenuto di recente la Cassazione e come ritengono eminenti giuristi, tra i quali il professore Cammarata, il professore Udina ed altri. Dall'altro lato, l'accordo significò il consenso italiano ed alleato alla trasformazione del governo militare jugoslavo in governo civile della zona B, senza riconoscimento, però, della sovranità jugoslava. Questo è il *memorandum*, che, pertanto, ricorda una situazione di fatto, ma non dà vita ad una situazione di diritto. Non è un trattato: sarebbe stato necessario, per aver un trattato valido a modificare il trattato di pace, il consenso anche degli altri firmatari, e quindi anche della Russia. Non si volle, d'altra parte, che il contenuto dell'accordo diventasse legge dello Stato italiano. Esso fu, infatti, esaminato, ma non approvato dal Parlamento, né sottoposto al Capo dello Stato, perché ciò avrebbe significato il riconoscimento anche di diritto della presenza della Jugoslavia nella zona B. Quello che io vado ora dicendo è stato affermato da esponenti autorevoli dei precedenti governi democristiani. Mi riferisco all'onorevole Scelba ed al suo discorso al Senato del 5 ottobre 1954, nonché all'onorevole Tessitori ed al suo discorso di Udine. Che significato avrà ora l'inclusione del territorio di Trieste in una regione creata con legge costituzionale dello Stato italiano? Corriamo il pericolo di sentirci dire che ci siamo ormai adattati alla situazione di fatto e l'abbiamo elevata a situazione di diritto e che abbiamo, in conseguenza, rinunciato alla zona B.

Un altro rilievo. Nel *memorandum* è stato inserito il divieto che si operino mutamenti nelle circoscrizioni amministrative, tali da poterne pregiudicare la composizione etnica. Garantisce, esso, inoltre, determinati diritti alle minoranze, per cui alla Jugoslavia, per Trieste, ed all'Italia, per la zona B, è riconosciuto un sia pure limitato diritto di interloquire, nonché il diritto di ricorrere ad una commissione internazionale. Come sarà ora

valutato dalla Jugoslavia l'inserimento di Trieste in una regione a statuto speciale? Non si dirà dalla Jugoslavia che si sono mutate le circoscrizioni amministrative e che ne resta pregiudicata la composizione etnica, donde un suo diritto di domandare la estensione della sua ingerenza a tutta la regione?

L'istituzione della nuova regione — ha detto il relatore per la maggioranza, onorevole Rocchetti, del cui ingegno e della cui preparazione sono un ammiratore — è una decisione di carattere interno e non può avere alcuna conseguenza di carattere internazionale. Questa è, però, un'affermazione, una autorevole affermazione, ma né più né meno che un'affermazione priva di dimostrazione. Voglio dire, concludendo su questo punto, che Trieste non è un'area depressa, ma un mirabile strumento da valorizzare, anche perché da esso una grande luce si irradia di italianità. Nulla occorre fare che comunque quella luce attutisca. Tutto quello che si fa per attutirla reca evidentemente enorme danno al paese.

La seconda ragione è che le esperienze già fatte con le regioni a statuto speciale sono tutt'altro che positive. A proposito della regione siciliana vi è stato chi ha scritto che l'autonomia non è riuscita nemmeno a formare una classe dirigente politica regionale, e che dopo sedici anni tutto è da rifare. Ma, anche a non voler guardare alla Sardegna ed alla Sicilia, che traggono le ragioni della loro autonomia, rispettivamente larga e larghissima, da circostanze storiche, geografiche, economiche e locali di primaria importanza, è certo che delle regioni di frontiera non possiamo essere troppo soddisfatti. La loro autonomia dovrebbe trovare la sua ragion d'essere nella presenza in esse di gruppi linguistici (francese, tedesco e sloveno) mescolati nella popolazione di lingua italiana, e quindi nella necessità di tutelare, salvaguardare, difendere la cultura e la libertà dei gruppi linguistici stessi. Se ora ci domandiamo a che cosa, per esempio, sia servita la regione Trentino-Alto Adige, dobbiamo rispondere che purtroppo è servita prima di tutto a rendere possibile ed operante un partito di lingua, di sentimenti, di interessi, di ideali tedeschi, un partito, quindi, antitaliano, che, ostentatamente dipendendo dallo straniero, trova incitamento, sostegno, difesa oltre frontiera. Non sarà certamente impossibile all'Italia e all'Austria trovare una base di mutua comprensione, e quindi di intesa. La esperienza grave e pesante, tuttavia, esiste. Ed è incredibile che Governo e mag-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

gioranza non ne tengano conto, oggi che si pensa alla costituzione di altra regione che è in analoghe condizioni. A che cosa servirà la regione « speciale » Friuli-Venezia Giulia? Alla costituzione di un partito sloveno, che comanderà nella tormentata e mutilata terra della frontiera orientale, un partito che penserà subito a far sorgere e sviluppare una tesi slovena di minoranze e di bilinguismo. Le minoranze allogene sono oggi divise. La costituzione della regione evidentemente le rafforzerebbe.

La terza ragione è che il Friuli-Venezia Giulia dovrebbe costituire un blocco unitario, efficiente e funzionante, essendo esso l'estrema propaggine della cultura latina e della civiltà cristiano-occidentale di fronte ad un mondo, che da Trieste si estende sino alla Siberia e ai mari della Cina, di cultura diversa, organizzato su basi ideologiche e politiche completamente differenti. Il blocco unitario, di circa un milione e 250 mila persone, è tuttavia permeato da una minoranza, avente la lingua e le ideologie dei popoli slavi abitanti di là dal confine. Sarebbe, quindi, necessario trovare un equilibrio sagace e giusto, in modo che il grande complesso nazionale italiano, posto al confine orientale, possa davvero servire da ponte di passaggio e non da ostacolo agli scambi economici, e soprattutto culturali, tra il mondo occidentale e quello orientale. Senonché la realizzazione di tale equilibrio mi sembra un problema di soluzione tutt'altro che facile. La regione sarebbe, infatti, costituita da tre province: Trieste, Gorizia ed Udine.

Ma Trieste è una grande città senza territorio, Udine una piccola città, centro di una vasta zona agricola, Gorizia il residuo della grave mutilazione postbellica del territorio italiano, come ha ricordato, con tanta sentita amarezza, l'onorevole Degli Occhi. Ora, le tre province hanno, sì, una situazione economica quasi complementare; ma tradizioni storiche, politiche e perfino linguistico-dialettali completamente diverse. Non mi sembra pertanto possibile la costituzione dell'auspicato blocco. Ché anzi — come è stato giustamente scritto — essendo le regioni organismi dinamici e non statici, tendenti ad allargare le loro attribuzioni e ad accrescere la loro autonomia, una grave crisi, nazionale od internazionale, che investisse la vita e la sicurezza dello Stato, potrebbe scatenare un movimento centrifugo, che segnerebbe la fine dell'Italia unitaria. Altro che blocco unitario!

Quarta ragione. La costituzione del nuovo ente darebbe, anzi, al particolarismo e al campanilismo comunali e provinciali, già tanto sviluppati e pericolosamente ingombranti, una terribile forza esaltatrice e disgregatrice. È nota la differente percentuale di popolazione esistente nelle tre province. Udine raggiungerebbe il 65,1 per cento degli abitanti della regione, Trieste il 23,98 per cento e Gorizia il 10,91 per cento. La maggioranza nel consiglio regionale, pertanto, sarebbe assicurata agli udinesi. Ed allora ecco Trieste, il grande porto adriatico, gridare contro la istituenda regione, rilevando che con tale istituzione essa diverrebbe appendice della zona agricola udinese e sarebbe amministrata dagli abitanti di quest'ultima.

Rilevano i triestini che il disegno di legge pone dei limiti al prepotere del Friuli, in quanto assegna alle circoscrizioni di Gorizia e di Trieste un numero di consiglieri regionali superiore a quello che ad esse competerebbe. Ma la concessione — si dice a Trieste — se limita la preponderanza numerica dei consiglieri assegnati al Friuli, non la abolisce, e lascia in balia del gruppo friulano ogni decisione concernente provvedimenti necessari alla vita di Gorizia e di Trieste. Rilevano ancora i triestini che il disegno di legge, che essi chiamano « della burocrazia », accoglie la richiesta di Trieste di essere il capoluogo della nuova regione, ma non concede, come invece sarebbe stato necessario, alcuna autonomia amministrativa o finanziaria alle province, e ne limita il numero a tre. Essi vedono in ciò, e nella drastica riduzione delle entrate assegnate alla regione, l'irreparabile compromissione di ogni possibilità di sviluppo della città, e così anche della sua forza di resistenza alla penetrazione straniera. Trieste, inoltre, sottolinea che non appare chiaro quali siano gli intendimenti dello Stato per tutto quanto concerne la normalizzazione della legislazione vigente nel suo territorio, in tutti i settori nei quali essa differisce da quella vigente nella Repubblica. Non tutti, per altro, sono d'accordo nel sostenere ciò. Ricordo, infatti, di aver letto su *La Stampa* una corrispondenza triestina, nella quale si affermava che lo strumento vero da utilizzare per la soluzione definitiva dei problemi di quella città era la costituzione della regione. Ecco un brano dell'articolo, cui ho alluso: « Qualora fosse costituita, la regione potrebbe, come quella siciliana, decidere l'abolizione della nominatività dei titoli per gli stabilimenti con sede nella zona. Si porterebbero

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

in tal modo a Trieste centinaia di miliardi, vivificando le industrie, assorbendo i disoccupati e dando lavoro al porto. La nostra città eserciterebbe così un'alta funzione nazionale ed internazionale, che sarebbe di vantaggio all'Italia e non costerebbe nulla al paese». I triestini, dunque, sono in parte contrari, in parte favorevoli all'istituenda regione.

E Gorizia? Che pensa Gorizia della istituzione della nuova regione? Parlando al consiglio comunale di Gorizia, il 29 marzo 1957, il dottor Douglas Attems così concluse un suo dettagliato discorso: « Da questo esame giungiamo alla conclusione che i pericoli per Gorizia, nel caso di attuazione della regione, sono gravissimi. Noi riteniamo che nell'interesse della nazione e nell'interesse, si dica pure egoistico, di questa provincia e di questa città, sia da respingere in blocco quel progetto, non dimenticando che, contro la regione a statuto speciale, nel 1947, ai tempi dell'unione di tutte le forze nazionali, Gorizia unanime era insorta. A quelle manifestazioni, genuinamente popolari, si dovette se l'Assemblea Costituente, dopo essersi lasciata carpire da scaltra manovra di corridoi l'adesione a costituire questo ente a statuto speciale, decideva, poi, di sospendere a tempo indefinito l'attuazione. Riteniamo soprattutto dovere del consiglio comunale, che rappresenta questa martoriata città, di illustrare alla cittadinanza la reale portata del progetto e le conseguenze che esso apporterà all'economia cittadina, combattendo in tal modo una menzogna ed astuta propaganda, che gioca soprattutto sulla diffusa mancanza di conoscenza del problema. Il problema è di importanza vitale e non può essere risolto in base ad alcuni discorsi a rime obbligate, secondo i precisi ordini delle segreterie dei vari partiti. Se la democrazia non ha da essere soltanto una mera finzione, si ricorra effettivamente alla decisione degli interessati, cioè alla cittadinanza, non già ad alcuni esponenti qualificati di partito. Si faccia un *referendum*, ma sul serio, dando la possibilità e il tempo di esprimersi pubblicamente su tutti gli aspetti della questione ».

Non tutti, però, sono d'accordo neppure a Gorizia, in quanto altri sostengono l'utilità della regione.

E Udine? Udine si considera la meno prospera delle tre province basandosi sul reddito medio per abitante: Udine 169 mila lire, Gorizia 264 mila lire, Trieste 315 mila lire. Udine quindi pensa che, con i notevoli

mezzi di cui dovrebbe poter disporre la regione, si potrà dare impulso all'intero territorio del Friuli-Venezia Giulia, correggendosi così l'attuale patologica situazione creata da alcuni provvedimenti speciali dello Stato a favore di Gorizia e di Trieste. Ma neppure in Udine regna l'accordo. Ho sotto gli occhi una serie di pubblicazioni udinesi, in cui l'affermazione centrale è: « Questa regione non si deve fare. I triestini dispongono di un reddito doppio del nostro. Ora non si accontentano più della botte piena e della serva ubriaca. Essi vogliono anche l'uva sui tralci per il perfetto godimento della vita. Gli italiani paghino! Per i friulani, solo derisione ed odio. Quale friulano accetterà le offensive condizioni triestine? ». Si aggiunga che Pordenone vuole essere provincia, che Gorizia pensa alla reinclusione nella sua provincia di una parte del basso Friuli (mandamento di Cervignano), e che Trieste aspira ad avere nella sua provincia Monfalcone e Grado.

SCIOLIS. Non è vero! Questo lo dice lei.

COLITTO. Non me lo sono sognato. Mi è stato denunziato. Certamente esiste chi la pensa in un modo e chi in un altro.

Un groviglio, insomma, di istanze, di opinioni, di contrasti, di opposizioni, che la costituzione della regione renderebbe più evidenti e più accesi. Quali vantaggi ne deriverebbero alle tre province e al paese?

Quinta ragione. Non si comprende bene in quale modo si intenda risolvere il problema delle elezioni dei consigli provinciali nell'ambito della regione. Secondo il testo della Commissione, le province dovrebbero avere gli ordinamenti e le funzioni stabiliti dalle leggi della Repubblica. Ma come sarà eletto il consiglio provinciale di Trieste? Con le stesse modalità con cui è stato già eletto, o con le diverse modalità con cui sono eletti gli altri consigli provinciali? Il Friuli ritiene che si debbono attribuire alla regione poteri legislativi anche in materia di ordinamento delle province. Ma il testo elaborato dalla Commissione propone una diversa soluzione. Si riuscirà ad evitare confusioni? E ancora. Lo Stato intende addossare alla regione il compito di integrare con propri contributi, nel caso di comprovata necessità, i bilanci delle province e dei comuni. Si risolverebbe così il problema dei disavanzi cronici degli enti locali nel territorio di Trieste. Ma che ne pensa il Friuli? Che più: quali saranno i proventi dello Stato che verranno ceduti alla regione? Le norme del testo unificato

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

non permettono di calcolare neppure approssimativamente quali saranno le presumibili entrate della regione, in quanto con esse si stabilisce che la quota di imposte da cedere alla regione sarà fissata con legge dello Stato entro un anno dall'elezione del consiglio regionale. Ora, il Friuli non pare per nulla disposto ad accollarsi gli oneri che deriverebbero alla regione se questa fosse costretta ad assumere l'integrazione dei bilanci deficitari degli enti locali. Ed allora?

Sesta ragione. Vi è il problema della scuola. In materia la regione avrebbe poteri legislativi, ma l'esercizio di questi potrebbe recare gravi danni, più che in altre regioni, data la presenza in questa di insegnanti sloveni e indipendentisti.

Settima ragione. Con la costituzione della regione forse si spezzerebbero alcuni uffici che fanno capo a Venezia, come il magistrato delle acque e l'archivio storico, che sarebbe, invece, opportuno mantenere nella situazione in cui si trovano.

SCIOLIS. Ella, onorevole Colitto, non è esattamente informato in materia.

MARTINA MICHELE. A Trieste vi è già il provveditorato alle opere pubbliche.

COLITTO. Non credo che i rilievi siano aderenti alle mie affermazioni.

Per le ragioni da me indicate, onorevoli colleghi (cui molte altre, come ho detto in principio, si potrebbero aggiungere), penso che non sia da approvare la costituzione della nuova regione nel più delicato confine d'Italia. Sono convinto che qualsiasi errore in materia avrebbe ripercussioni tali da implicare gravissima nostra responsabilità di fronte agli italiani di oggi e di domani.

I liberali, sicuri che la costituzione della nuova regione rappresenti un grave errore, non intendono assolutamente assumersi la responsabilità di crearla. Voteranno, perciò, contro il testo sottoposto all'approvazione della Camera. Questo comanda (va detto alto e forte) il loro sentimento di italiani; questo comanda, soprattutto, la loro coscienza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Toros. Ne ha facoltà.

TOROS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i friulani e i giuliani che hanno voluto e vogliono la regione hanno sempre visto e vedono in essa uno strumento di progresso democratico, di sviluppo economico e sociale, capace di far solidarizzare fra loro genti patriottiche e laboriose e adatto a suscitare al confine orientale impulsi di progresso, nell'ambito e per i fini della vita nazionale.

Naturalmente, per realizzare questi obiettivi bisogna che la regione nasca, e nasca bene: e ciò per rispettare la Costituzione, ma anche per non deludere le aspettative delle popolazioni interessate.

In questa Assemblea e nel paese, specialmente nel Friuli, si è parlato molto a favore e contro la regione. Sono state fatte tante precisazioni, tante considerazioni, dalle destre e dalle sinistre, dalla stampa locale e da quella nazionale. Che vi siano state perplessità e preoccupazioni per il Friuli, nel 1946 e nel 1947, specialmente, ma non solamente, in campo democristiano, abbiamo avuto il coraggio di dirlo nella relazione alla proposta di legge Biasutti.

Nella prima parte di quella relazione facemmo infatti rilevare che le perplessità del 1946-47 derivavano dalla preoccupazione che la concessione dello statuto speciale in quel periodo potesse dare l'impressione che in qualche modo si riconoscessero da parte nostra come non prive di fondamento le pretese della Jugoslavia, manifestatesi da tempo, ma specialmente durante l'ultima guerra e l'insurrezione partigiana.

Quel comportamento non fu dunque determinato da spirito antiregionalistico, ma da alto senso di responsabilità nazionale, in relazione all'atmosfera di quei tempi; il che ci obbliga a respingere certe considerazioni fatte soprattutto dalla destra. Noi ricordiamo tante cose, e particolarmente il nono e il decimo *Corpus*; ricordiamo i «fazzoletti verdi» e il loro comandante trucidati da queste bande perché avevano difeso l'italianità di quella terra. I «fazzoletti verdi» operarono al tempo della lotta di liberazione, poi furono i movimenti politici democratici che per tanto tempo da soli, tra mille incomprensioni e attacchi, portarono avanti i problemi della regione.

Si è parlato molto di talune dichiarazioni dell'onorevole Moro e dell'onorevole Gronchi, quando fu approvata la norma transitoria X. Non dobbiamo dimenticare, però, un autorevole intervento del senatore Sturzo nel febbraio 1955. Già le cose erano cambiate, sebbene permanessero, come permangono, il problema della zona B ed altre caratteristiche della situazione. Ebbene, il senatore Sturzo, rilevato che la questione di Trieste era ormai regolata, propose di attuare la norma costituzionale che prevede la costituzione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia. Chi ricorda quel periodo, terrà presente che furono dati 150 giorni per concretizzare questo voto del Senato; mi pare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

che i 150 giorni siano passati da diverso tempo.

Dunque, a mio avviso, non possono considerarsi valide le osservazioni che sono state fatte dalla destra circa la decima norma transitoria costituzionale: mi pare che l'autorevole intervento del senatore Sturzo nel 1955 smentisca categoricamente quelle osservazioni.

Tuttavia, se è vero che esistevano certe preoccupazioni, dettate, come ho detto, non da considerazioni antiregionalistiche, ma da alto senso di responsabilità, bisogna anche tener presente che fin da quel tempo tutte le categorie economiche, gli enti più avanzati e più sensibili ai problemi del Friuli, i movimenti politici, i consigli comunali e provinciali dibatterono il problema e votarono ordini del giorno di solidarietà con le tesi regionalistiche.

Giustamente è stato fatto rilevare ieri in quest'aula che i movimenti politici che hanno sostenuto e sostengono le tesi regionalistiche hanno incontrato una grande solidarietà popolare nella battaglia politica del 1953 e nella battaglia politica del 1958, particolarmente in quella del 1958, in quanto la democrazia cristiana assunse un atteggiamento preciso sul problema regionale. L'allora segretario nazionale del partito onorevole Fanfani venne a Trieste e ad Udine, e di fronte alle popolazioni giuliane e friulane impegnò la democrazia cristiana, se avesse ricevuto il suffragio popolare, ad attuare questo punto programmatico riguardante la regione.

Noi conosciamo tutti il risultato politico del 1958: e quindi non si può dire che noi siamo contro il sentimento del popolo friulano e giuliano, che noi siamo insensibili alle opinioni di quelle popolazioni, come è stato or ora detto all'onorevole Biasutti. Sappiamo che l'onorevole de Michieli Vitturi, che ha impostato una battaglia contro queste nostre tesi regionalistiche, è animato da uno spirito nazionale che lo onora; e sappiamo, almeno io so, con quanta attenzione esamina determinati problemi. Egli però deve darci atto che veramente noi, sostenendo queste tesi, operando per realizzare questi obiettivi, rispettiamo il voto e le istanze della grande maggioranza del popolo friulano e giuliano.

Tuttavia, oggi ci troviamo di fronte ad un testo unificato che certamente non accetta tutte le tesi della proposta Biasutti a proposito del capoluogo regionale, della sede del governo regionale, della struttura finanziaria.

Non è un mistero per nessuno che i friulani, nella loro battaglia regionale, se speravano di risolvere certi problemi secondo determinate tesi, non l'hanno fatto, non lo fanno e non lo faranno per un questione campanilistica, ma tenendo conto di determinate situazioni di funzionalità, di garanzie politiche e nazionali che essi sentono di dare a determinate soluzioni. Comunque, noi abbiamo fiducia, pur accettando la linea del testo unificato e le considerazioni dell'onorevole Rocchetti, che Parlamento e Governo migliorino certe soluzioni presentate al nostro esame.

Tenendo conto degli interventi degli oratori socialisti e comunisti, credo che saranno presentati alcuni emendamenti al testo unificato, anche in relazione a certe riserve fatte in sede di Commissione, in particolare all'articolo 3 per quanto riguarda le minoranze e all'articolo 67, che prevede un decentramento nel Friuli occidentale con lo strumento del circondario.

Per quanto riguarda le minoranze, già l'onorevole Sciolis e l'onorevole Martina hanno precisato il nostro pensiero. Ritengo doveroso aggiungere che per noi friulani la regione trova questo problema già risolto: per quel che riguarda Trieste dal *memorandum*, per Gorizia dalle norme del trattato di pace e per Udine da quelle della Costituzione. Qualsiasi diversa soluzione non terrebbe conto del fatto che alla frontiera friulana sono attestate popolazioni italianissime, fiere di essere tali. Noi dobbiamo essere italiani all'altezza del compito per quanto riguarda questo problema; dobbiamo attuare lo spirito costituzionale per il problema delle minoranze. Ma non è possibile costruire un problema, se in Friuli esso non esiste. È stato fatto rilevare in quest'Assemblea e sulla stampa nazionale che allo spoglio del prebiscito fu contato un solo «no» in quelle zone e che nella guerra 1915-18 l'unico battaglione che non ebbe neppure un disertore fu il «Val Natisone» dell'VIII alpini.

So che certe considerazioni oggi non sono ritenute valide; ma debbo rilevare quel che avviene anche in questi giorni: i giovani che si presentano alla visita di leva restano avviliti se non sono dichiarati abili. E questi giovani scrivono ancora sui muri, come ai vecchi tempi: «Viva la classe...». Queste considerazioni dovrebbero portare a dimostrare che nel Friuli non esiste un problema delle minoranze.

Si è poi parlato, e forse si parlerà — ma io mi auguro di no — di dividere il Friuli pro-

ponendo una nuova provincia. A mio avviso, le considerazioni del relatore onorevole Rocchetti sono valide, in quanto i termini e i limiti di questo problema non sono sufficientemente precisi. Ritengo che esso sussista e sia sentito, per certi aspetti, nella zona di Pordenone; ma penso altresì che negli altri comuni, negli altri mandamenti del Friuli occidentale o della destra del Tagliamento, non siano tutti sulla stessa linea. Comunque, a parte ogni considerazione di merito o di opportunità in relazione alla fattispecie, penso che uno Stato moderno debba valorizzare la tesi della regione e dei comuni come suo corpi intermedi: ed è auspicabile che anche la nostra organizzazione statale abbia ad essere presto così articolata, in quanto è da ritenere storicamente superato il napoleonico istituto della provincia.

Ad ogni modo, il problema di Pordenone non deve interferire nè tanto meno pregiudicare quello inerente alla costituzione di una regione efficiente. Si tratta di un problema friulano, che nell'ambito della regione — come del resto è previsto dalla Costituzione — potrà e dovrà essere affrontato e risolto. Ma non mi sembra giusto e responsabile che il Parlamento accetti una tesi che porterebbe alla divisione del Friuli, quando si sa che il Friuli non è preparato ad accettarla.

Credo ed auspico che l'incontro con i socialisti — e spero di essere capito — porti ad un allargamento dell'area democratica, consolidi la democrazia in Italia e allontani il pericolo del totalitarismo; ma spero anche che questo incontro con i socialisti sul problema della regione non debba venire sulla istituzione di una nuova provincia, di un nuovo prefetto. Veramente questo indirizzo mi sembra contraddittorio con ogni impostazione precedente.

Non è nell'interesse della regione, non è nell'interesse della nazione andare a mettere in discussione un blocco come quello friulano, pieno di spirito nazionale, di spirito democratico, che potrà essere veramente una sentinella avanzata di italianità ai nostri confini orientali.

Comunque io penso che il problema dell'equilibrio, che a suo tempo in certi dibattiti aveva forse giustificato una diversa opinione circa questa divisione, possa essere risolto con le cinque circoscrizioni elettorali secondo il confine dei tribunali esistenti nell'ambito regionale.

Come abbiamo fatto rilevare nella relazione alla proposta di legge Biasutti, la

regione, oltre a rispettare un nostro postulato programmatico, è da noi intesa come strumento idoneo alla soluzione dei fondamentali problemi economico-sociali del Friuli. E spero di non abusare del vostro tempo se velocemente illustrerò certi aspetti della situazione economico-sociale di questo territorio.

Ma prima credo doveroso far rilevare che in passato le categorie economiche friulane erano favorevoli alla regione. Oggi si è voluto spaventarle, secondo me, drammatizzando politicamente il problema. Non vedo qui rappresentanti del partito liberale, ma veramente il partito liberale del Friuli è stato un antesignano del problema regionale, insieme con noi, insieme con i movimenti che hanno operato per la realizzazione di questo obiettivo. Abbiamo visto dal 1945-46 la camera di commercio farsi agitatrice di questo problema. I Morpurgo ed altri autorevoli liberali hanno lavorato per realizzare la regione, e non mi risulta che oggi siano su posizioni contrastanti con questo loro passato. Se c'è un nuovo corso liberale, allora si può veramente affermare che si è voluto drammatizzare politicamente il problema, e lo si può dire anche tenendo conto dei dibattiti recenti nel consiglio comunale di Udine e nel consiglio provinciale friulano. I rappresentanti del partito liberale, in fin dei conti, si sono astenuti: penso per non contrastare con le tesi nazionali del loro partito e nello stesso tempo non smentire il loro passato e anche, secondo me, il loro presente friulano.

Dunque non è vero che questo problema sia portato avanti da irresponsabili o da venduti o da movimenti senza spirito nazionale e senza attaccamento agli interessi delle popolazioni.

Se è vero, ed è vero, che di questo problema si vuol fare pretesto per tentare una determinata operazione, sta all'Italia, sta alla regione vigilare che questo stesso strumento sia strumento di italianità, di democrazia, di sviluppo economico e sociale per le popolazioni friulane e giuliane.

Comunque, come dicevo, sento il dovere di illustrare rapidamente certi aspetti della situazione economica friulana, perché, nonostante si sia notato in questi ultimi anni un maggior intervento del capitale privato per creare nuove fonti di produzione e ridimensionare quelle esistenti, purtroppo il cammino è stato del tutto inadeguato, se si tiene conto della depressione strutturale del Friuli, il quale ha bisogno di maggiore considerazione e di adeguate agevolazioni.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

Il Friuli ha una grande superficie, con una popolazione di quasi 800 mila unità, distribuita in un territorio per il 47 per cento costituito da zone montane, e pertanto povero e incoltivabile, per il 20 per cento da territori pedemontani e collinari a prevalente struttura alluvionale calcarea, e per il 35 per cento da pianure la cui conformazione in vaste zone è caratterizzata da spessi strati ghiaiosi, mentre in molte altre zone si manifesta il fenomeno della risorgenza delle acque, che crea delle anse di ristagno. Conseguentemente la nostra agricoltura è in condizioni di preoccupante arretratezza, tanto da non reggere il confronto nemmeno con determinate situazioni dell'Italia meridionale.

Non migliore è la situazione della nostra industria, svantaggiata rispetto alle altre province settentrionali. Inoltre 52 comuni sono rimasti fortemente bloccati nel loro processo di sviluppo economico dalle servitù militari. E se è vero, come ha detto l'onorevole Martina ieri, che le servitù militari possono essere definite uno strumento di difesa nazionale, ebbene noi accettiamo questa tesi, ma in tal caso il sacrificio deve essere nazionale, non deve essere solo ed esclusivamente locale.

Di questa situazione della nostra industria e della nostra agricoltura, aggravata da un insufficiente sviluppo delle linee di comunicazione, anche le attività terziarie hanno molto risentito, in quanto legate strettamente al naturale processo di espansione economica.

Le forze del lavoro nel Friuli, in campo agricolo, sono oltre 245 mila unità, di cui, per altro, 232 mila sono rappresentate da coltivatori diretti e mezzadri. Bastano queste cifre per far comprendere le caratteristiche della nostra agricoltura. Su questo punto, però, penso che l'onorevole Armani, intervenendo, sarà più preciso e completo.

Per quanto riguarda l'industria, abbiamo oltre 73 mila occupati, ed altri 40 mila e più ne abbiamo nei settori del commercio, dei trasporti e dei servizi. Ma se teniamo conto che i friulani sono 2 milioni, e solo 800 mila si trovano in Friuli, comprendiamo subito le difficoltà della situazione.

Nel campo della disoccupazione, nel 1961 abbiamo superato la quota di 24-25 mila disoccupati.

Se poi consideriamo il reddito medio — che costituisce il termometro ideale per misurare la situazione — ci accorgiamo che anche nella nostra provincia si è verificato un progresso economico, ma con una certa lentezza. Tenendo conto che rispetto ai 108 miliardi

del 1951 sono stati raggiunti nel 1960 i 177 miliardi, con un aumento del 64 per cento, mentre il reddito nazionale nello stesso periodo ha avuto un aumento del 79 per cento, questa lentezza nel processo della nostra evoluzione economica appare evidente. Così il Friuli si è trovato nel 1960 con un reddito *pro capite* di 222 mila lire in confronto alle 286 mila della media nazionale.

Ma il Friuli è stato sempre attaccato all'Italia; e se, nonostante tale situazione, ha risolto determinati problemi, bisogna tener conto della circostanza che la corrente migratoria ha sempre avuto in questa zona punte elevatissime. Nel 1961 infatti avremmo superato già i 30 mila emigranti, anche riferendoci soltanto a quelli registrati; e sappiamo che è difficile ormai pervenire ad una precisa registrazione della corrente migratoria sia interna sia internazionale, ma particolarmente di quella internazionale. Ad ogni modo, tenendo conto degli oltre 3 mila emigranti tramite l'ufficio del lavoro, di quelli liberamente espatriati in virtù di privati contratti nel numero di circa 16 mila, nonché degli 11-12 mila cittadini che hanno raggiunto l'estero con passaporto turistico, superiamo già, come dicevo, le 30 mila unità.

Ciò sta a dimostrare quale sia la situazione economica e sociale della nostra terra e conseguentemente la necessità, come abbiamo detto, che la regione, oltre ad essere uno strumento di sviluppo democratico, sia anche uno strumento di sviluppo economico. Ecco perché mi auguro che le nostre speranze — come hanno fatto rilevare gli onorevoli Rocchetti e Sciolis — siano esaudite con l'accoglimento della proposta di un aumento della capacità finanziaria della regione.

Guai infatti se facessimo le regioni dando anche ad esse una potestà legislativa, ma senza conceder loro possibilità finanziarie adeguate ai loro compiti. Se la regione deve nascere, deve nascere bene.

Tenendo conto che nel 1960-61 il provento globale delle voci di imposta previste nel testo unificato ha superato i 44 miliardi, alla regione andrebbero i nove decimi sui terreni e dunque 186 milioni, i nove decimi su fabbricati e dunque 264 milioni, un decimo sulla ricchezza mobile e dunque 836 milioni, i nove decimi sulle concessioni e dunque 113 milioni, un decimo dell'I.G.E. e dunque 2 miliardi e 236 milioni, i quattro decimi sul monopolio dei tabacchi e dunque 4 miliardi e 566 milioni, i nove decimi sulle imposte di consumo, gas, elettricità, e dunque 511 milioni.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

In totale, dunque, secondo il testo unificato la regione si troverà a superare appena gli 8 miliardi. Poiché, dai calcoli eseguiti, risulta che per il costo minimo della regione si avrà una spesa di oltre 7 miliardi, concluderemo che è inutile creare una macchina moderna quando poi non si conferisce la possibilità di alimentarla.

È vero che in Commissione il decimo sulla ricchezza mobile è passato a quattro decimi e il decimo sull'I.G.E. è passato a due decimi, con il che si arriva a 3 miliardi e 347 milioni per la ricchezza mobile a 4 miliardi e 473 milioni per l'I.G.E., facendo salire il totale ad una quota di 13 o 14 miliardi. Ma io, in proposito, mi associo a quanto proposto dall'onorevole Sciolis, certo di esprimere anche il pensiero di altri colleghi; guai se per l'I.G.E. non passassimo da tre decimi a quattro decimi e per la ricchezza mobile non passassimo da quattro a cinque decimi! Non avremmo neppure la quota minima per alimentare una regione alla quale sarebbe inutile dare l'autonomia e la potestà legislativa, se sotto l'aspetto della funzionalità non affiancassimo alla potestà legislativa una congrua capacità finanziaria.

Confido che la Camera accoglierà queste considerazioni e avallerà col suo voto l'iniziativa che è stata presa per questo adempimento costituzionale verso le popolazioni del Friuli e della Venezia Giulia, dando loro atto della serietà amministrativa e dell'attaccamento all'Italia, con la certezza che questo nuovo istituto regionale darà un ulteriore contributo al consolidamento democratico al confine orientale della nostra patria. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto che sarà estremamente breve e non farò un esame di questa cattiva legge che istituisce la regione Friuli-Venezia Giulia, perché io sono accanitamente contrario alle regioni, a tutte le regioni, e non intendo quindi discutere i vantaggi o gli svantaggi di questa regione in particolare.

Si continua a ripetere che, attuando le regioni, si adempie un dettato costituzionale. Benché io sia monarchico, ho rispetto per la Costituzione; e tuttavia mi sembra che, poiché la logica e l'esperienza di questi anni ci hanno convinto che l'istituto regionale non è un progresso per la nazione, né in senso economico, né in senso politico, insistere nel voler creare le regioni, appoggiandosi al

dettato costituzionale, sia una manifestazione di feticismo alla quale non posso aderire.

Se siamo convinti — e molti di noi lo sono — che le regioni costituiscono prima di tutto un attentato all'unità della patria, dovremmo studiare i mezzi per attenuare questo danno, per ridurre le regioni che incautamente sono state create, e non crearne delle nuove (compreso questo aborto di regione che state per costituire). Il Parlamento ha la possibilità di modificare le norme costituzionali. Non sono le tavole di Mosè! Sono dettati costituzionali voluti dai cosiddetti costituenti, i quali legiferarono in un clima politico particolarmente delicato, creatosi dopo la sconfitta e dopo l'avvento al potere di individui che la sconfitta avevano desiderato e che della sconfitta si gloriavano. La Costituzione è nata in un clima particolarmente passionale per cui non tutto il suo contesto può essere innalzato a vangelo cui occorra genuflettersi sempre e in ogni caso.

L'istituzione delle regioni è stato l'errore più grave commesso dai costituenti e voi, onorevoli colleghi della maggioranza, fate male ad insistere nel voler procedere in quella direzione, asserendo di agire così per ossequio al dettato costituzionale. In realtà il dettato costituzionale viene attuato per ben altre ragioni, per ragioni squisitamente politiche, dopo che questo errore è stato evitato per quindici anni, quando il nostro gruppo dava il suo disinteressato appoggio a governi di centro-destra. La verità è che voi create le regioni perché i socialisti ve lo hanno imposto.

Va detto chiaramente, affinché rimanga consacrato negli atti parlamentari, che è stato l'onorevole Nenni ad imporre l'attuazione delle regioni. Voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, sacrificate l'unità della nazione, non tenete conto degli enormi pericoli rappresentati dall'istituzione delle regioni sia a statuto speciale sia a statuto ordinario, perché vi siete intestarditi a fare un Governo di centro-sinistra appoggiato dai socialisti, i quali si fanno pagare assai caro questo loro appoggio.

Sia per le regioni, sia per la nazionalizzazione dell'industria elettrica siamo di fronte allo stesso fenomeno: i socialisti stanno ricattando la democrazia cristiana con pretese e programmi a scadenze prestabilite! Per questo abbiamo visto una maggioranza compatta, che va dalla democrazia cristiana ai comunisti, battersi contro le destre (che hanno solo preoccupazioni di ordine nazionale, non interessi da difendere) per ottenere l'urgenza e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 GIUGNO 1962

la nomina di una Commissione speciale per il disegno di legge sulla nazionalizzazione della energia elettrica.

Il collega Degli Occhi, in un discorso appassionato, ha ammonito che in questo modo si sta decretando la fine del Parlamento. Io aggiungo che il Parlamento è già in agonia, perché viene sostituito dai partiti nel suo compito istituzionale e fondamentale di elaborare e approvare le leggi. Infatti le leggi sono preparate da una oligarchia di capi partito i quali discutono fra loro e negoziano con l'onorevole Lombardi in rappresentanza del P. S. I. che non fa parte del Governo!

Non si ha nemmeno, mi sia consentito il dirlo, un minimo di pudore e di buon gusto, e si lascia che la stampa parli di riunioni di partito, a livello politico e tecnico, nelle quali si raggiungono accordi la cui conclusione è annunciata con comunicati ufficiali.

I gerarchi dei partiti si riuniscono, stendono il testo del disegno di legge per la nazionalizzazione, lo siglano, lo mandano al Consiglio dei ministri (che in questo caso ha fatto una bruttissima figura), il quale ci mette lo spolverino e lo fa proprio! Non potete negare che il provvedimento per la nazionalizzazione dell'energia elettrica giunto al Consiglio dei ministri è preparato da quei valentuomini che costituiscono l'oligarchia politica di questo momento.

Si parla del dettato costituzionale che prevede l'istituzione delle regioni. Vorrei ricordarne un altro che è necessario, che la parte più sana della nazione reclama, ma che voi non vi sognate di attuare, per non dare dispiaceri ai socialisti che vi toglierebbero il loro appoggio. Mi riferisco all'articolo 40 della Costituzione: « Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ».

Vi siete mai preoccupati di attuare questa norma costituzionale? Non è forse necessario e indispensabile regolare il diritto di sciopero? Tutti i giorni noi assistiamo al fenomeno di scioperi che sconfinano dal campo economico in quello politico, con le sommosse che spesso li accompagnano. Secondo il dizionario italiano sciopero significa: astensione dal lavoro, mezzo di lotta di classe. Che cosa vuol dire? Che quando una massa di operai ritiene di avere qualche diritto da far valere ricorre all'arma dello sciopero per mettere in crisi l'industria per la quale lavora. Questo tipo di sciopero si può accettare. Quando però lo sciopero si concretizza nella violenza contro la libertà di lavoro di coloro che non vogliono scioperare, quando si concretizza in tumulti o nella messa in opera

di sbarramenti stradali, allora non siamo più di fronte ad uno sciopero ma ad una sommossa. Dimenticate la norma che deve regolare la libertà di sciopero ed evitare disordine e violenze e create invece le regioni, che nessuno vi chiede! Le popolazioni della Venezia Giulia non hanno fatto alcuna manifestazione collettiva per avere la regione; non la chiedono nemmeno i cittadini dell'Emilia, della Toscana, del Piemonte e della Lombardia dove vi apprestate a fare le regioni a statuto ordinario con una leggerezza che sorprende e fa paura, non rendendovi conto di tutto il male che fate al nostro paese.

Vi accingete a spendere 600 o 700 miliardi all'anno e forse più per l'istituzione delle regioni, quando l'esperienza recente ci ha dimostrato che si tratta di danaro gettato dalla finestra!

È giusto che facciate pagare alla nazione questo capriccio dell'onorevole Nenni? Era proprio necessario fare una maggioranza di centro-sinistra a così caro prezzo? Con quale diritto, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, voi condannate i contribuenti italiani, già così oberati di tasse, a togliersi di tasca questi 700 miliardi che occorreranno per il funzionamento delle regioni? Non voglio ripetere luoghi comuni, ma altri problemi urgono più delle regioni. C'è il problema della scuola, afflitta da un'enorme deficienza di aule: assistiamo al ludibrio di tre turni giornalieri d'insegnamento in molte scuole elementari perché mancano le aule scolastiche! Non trovate i danari per costruire le aule scolastiche, ma siete pronti a spendere 700 miliardi per le regioni!

Questo è il lato economico, ma passiamo all'aspetto politico. Che cosa rappresentano queste regioni? È stato già detto autorevolmente al congresso di Napoli, dall'onorevole Scelba, che bisogna essere prudenti. Egli vi ha messo in guardia proprio sulla situazione elettorale che esiste in Italia, e che si riproduce ad ogni consultazione, prevedendo che nelle regioni della Toscana, dell'Emilia, delle Marche e dell'Umbria i socialisti e i comunisti avranno la maggioranza. Egli vi ha perciò proposto di subordinare l'istituzione delle regioni ad un impegno che avrebbe dovuto accettare il P. S. I.: di non fare maggioranze regionali con il P. C. I. dove fossero state possibili maggioranze costituite dalla democrazia cristiana e dai socialisti.

Questo era il discorso dell'onorevole Scelba, di un galantuomo, il quale si preoccupava di avere un minimo di garanzie. I suoi

consigli non sono stati ascoltati, ed oggi vi avviate, con paurosa leggerezza, alla costituzione delle regioni per consegnarne quattro ai comunisti e ai socialisti che ne faranno strumento di preparazione rivoluzionaria. Desidero ricordarvi che, tra le facoltà concesse alle regioni a statuto ordinario, vi è quella di organizzare la polizia urbana e rurale. Non è difficile prevedere che nelle regioni che cadranno nelle mani di comunisti e socialisti si costituiranno reparti di polizia urbana e rurale bene armati ed organizzati per i loro piani rivoluzionari.

Quindi, voi consegnate nelle mani dei comunisti e dei socialisti, degli uomini di sinistra, quattro regioni, creando una situazione analoga a quella che esiste in Alto Adige. Voi avete dato, ad esempio, a questa regione la facoltà di reclutare i vigili del fuoco; ebbene, mentre in tutt'Italia ve ne sono 4 o 5 mila, nell'Alto Adige ve ne sono ben 12 mila e tutti volontari e bene inquadrati. Questi *Schützen*, questi vigili del fuoco in realtà sono organizzati in reparti pronti all'assalto in caso di rivolta.

Tutto questo non vi preoccupa, e voi continuate a camminare con gli occhi bendati verso le regioni incuranti del pericolo che esse costituiscono.

Per ciò che riguarda la regione Friuli-Venezia Giulia, noi dimentichiamo che siamo in un punto della nostra frontiera particolarmente delicato. Non rivelo un segreto se affermo che le unità più efficienti del nostro esercito lo stato maggiore le concentra nel Veneto e nel Friuli, perché è da quella parte che ci attendiamo il primo urto in caso di guerra. In quella eventualità, i reparti che per primi tenterebbero l'invasione dell'Italia sarebbero quelli di Tito, che per ora finge di essere in disaccordo con la Russia, ma al momento opportuno si accorderà facilmente con essa.

Si tratta di una zona di confine particolarmente delicata, dove è pericoloso avere un protettore straniero dei diritti delle minoranze slovene. Sarà il maresciallo Tito questo protettore! Dopo le amare esperienze dell'Alto Adige, dove avete ceduto terreno un po' alla volta, adesso create un altro focolaio terribilmente pericoloso al confine orientale, il più delicato dal punto di vista strategico, permettendo alle minoranze di avere un tutore nello Stato jugoslavo.

Sappiamo quali sono i vantaggi e i privilegi concessi alle minoranze slave di Trieste dal famoso — vorrei dire famigerato — *memorandum*, a suo tempo pattuito alla che-

tichella e in segreto: hanno circoli, università, scuole, banche, continuano a comperare palazzi con denaro che viene dall'altra parte; denunciano a Trieste i bambini nati nelle campagne per avere fra un certo numero di anni una maggioranza slovena nella città. Questo è il loro sogno. Aspirano al bilinguismo, e voi sarete costretti a concederlo. Là dove l'Austria non ebbe mai il coraggio di imporre la lingua tedesca, voi volete introdurre quella slava. Di questo vi rendete responsabili, signori della democrazia cristiana!

Se aveste senso di responsabilità, se aveste sentimento e carità di patria, dovrete rivedere con noi la parte della Costituzione che riguarda le regioni, abolire almeno quelle che sono state create ai confini con l'Austria e la Francia, abbandonare l'idea di crearne una nuova alla frontiera con la Jugoslavia, lasciandole sussistere solo in Sicilia e in Sardegna, dove la posizione geografica può in parte giustificarle, ma, forse, sarebbe stato meglio non costituirle mai. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bettoli. Ne ha facoltà.

BETTOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è certo un piacere per me poter dire che finalmente si può parlare della istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, perché una nuova fase politica si è aperta e dimostra che se si vuole realizzare la Costituzione della Repubblica bisogna concordare lealmente con noi un programma.

I socialisti non hanno inventato niente quando hanno chiesto che nel programma di Governo, tra le varie scadenze, fosse incluso questo che è uno dei problemi più delicati, ma anche più urgenti. Non voglio ripetere gli argomenti già svolti dall'onorevole Marangone e che svilupperà ulteriormente il collega onorevole Luzzatto: argomenti che in parte ho ascoltato dal collega Toros e da altri deputati friulani che appoggiano questo Governo, che se ne sono serviti per spiegare le ragioni della necessità dell'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia. Sono validi tutti i motivi invocati.

Vi è, però, un problema che mi interessa in modo particolare, ed è quello sollevato dall'articolo 67 del testo della Commissione, testo sul quale, come è noto, il gruppo socialista ha sollevato alcune riserve. Lo debbo fare perché in questa Camera i deputati friulani sono residenti a Udine, ed in questo dibattito dimenticano l'impegno preso con tutti i friulani, compresi quelli del Friuli occi-

dentale o destra del Tagliamento, come lo si vuol chiamare. Sono il solo deputato di quella zona: giacchè per il partito di maggioranza relativa la destra del Tagliamento è considerata piuttosto come una bandita di caccia, che non come una zona nella quale...

BIASUTTI. Ella dimentica che io sono deputato di Forgaria.

BETTOLI. Lo so molto bene. Non dimentichi però, onorevole Biasutti, che in questo momento a Roma vi sono 30 sindaci democristiani della destra del Tagliamento...

BIASUTTI. Quindi non 51.

BETTOLI. 30 sindaci su 51 sono qui a Roma a chiedere che l'articolo 67 sia modificato nel senso degli impegni presi da tutti gli uomini politici friulani. Esiste su ciò una documentazione molto ricca, che può essere fatta conoscere ai colleghi in qualsiasi momento.

Ma, onorevoli colleghi, non vogliamo fare la quarta provincia di Pordenone? Semplice: si accetti la proposta del partito socialista italiano, mai smentita, e che sarà rinnovata, almeno in linea principale: abolizione delle province nell'ambito della regione Friuli-Venezia Giulia e costituzione dei liberi consorzi di comuni. Se la si accetta, possiamo definire la cosa nella maniera più tranquilla possibile.

Ma se rifiutate questa impostazione, allora diventa irrecusabile la nostra tesi subordinata, che è quella della quarta provincia; ed è inutile accusare noi di volere un prefetto in più. Se le province hanno come conseguenza la disgrazia di portarsi dietro i prefetti e i questori, ebbene, onorevoli colleghi, si aboliscano le province e si creino i consorzi dei comuni.

D'altro canto si dice che i friulani non sono preparati. Ma perché insieme con l'istituzione di una autonomia particolare per il Friuli occidentale non prevediamo il *referendum* popolare? Non il *referendum* dei sindaci e delle amministrazioni comunali, anche se la maggioranza assoluta di queste ultime, che rappresentano il 92 per cento della popolazione, si è pronunciata favorevolmente. Facciamo un *referendum* popolare, stabiliamo tutte le garanzie che vogliamo, ma dobbiamo mantenere, noi friulani di qualsiasi parte, gli impegni presi, nel senso che la provincia di Pordenone sarebbe stata istituita nel momento stesso in cui si fosse creata la regione. È un problema, come voi sapete, che data già dal 1872.

Ecco perché, senza continuare, mi limito a dichiarare che nell'atto in cui si istituisce

la regione Friuli-Venezia Giulia vi è anche questo problema da risolvere. Vi sarà una valanga di parole contro questo. Sappiate che nessun deputato della democrazia cristiana, nonostante gli 80 mila voti di questo partito alla destra Tagliamento, è qui a sostenere la volontà del suo partito per questa zona. Su questo avremo ad ogni modo occasione di tornare in sede di discussione degli articoli.

Un altro problema mi interessa sollevare: si pretende, da parte della destra che la regione Friuli-Venezia Giulia si fa per far cosa grata a Tito, che coloro che sollevano il problema e si battono per realizzare la regione sono degli italiani der modo di dire. Penso che per smentire ciò non sia necessario un lungo discorso. Molto sangue e molte rovine ha patito la regione Friuli-Venezia Giulia; le province nord-orientali hanno pagato in questi ultimi cento anni non solo con i propri soldati ma con i figli, con le donne, con le case distrutte, con i paesi devastati, con una economia annientata ad ogni fase cruenta della storia del nostro paese. Ma queste sono cose che si sanno, voglio soltanto che non si dimentichino.

E in fatto di amor di patria o di italianità a me interessa ricordare, ad esempio, ciò che accadde nel 1848. Sono poche le città d'Italia decorate di medaglia d'oro: una di esse è Osoppo, posta all'uscita delle valli carniche. La motivazione è la seguente: « per la strenua difesa ivi sostenuta nel 1848 dal presidio e dalla popolazione contro un forte e tenace nemico ».

Nella storia di questa regione abbiamo però i patriottardi, coloro cioè che pretendono oggi di metterci sotto accusa: i fascisti. Essi hanno sì lasciato un'impronta, ma che è un marchio d'infamia, onorevoli colleghi: l'istituzione, dopo l'8 settembre 1943, dell'*Adriatische Küstenland*, che includeva le province di Trieste, di Pola e di Fiume, mezza provincia di Lubiana e le province di Gorizia e di Udine. In questa *Adriatische Küstenland* non aveva giurisdizione alcuna autorità italiana, ma tutto dipendeva dai bandi del *Deutsche Berater* che aveva sede in Trieste. •

I giovani della regione Friuli-Venezia Giulia non erano chiamati con cartolina precetto, come nel rimanente territorio della famigerata repubblica sociale italiana, ma dai fascisti italiani erano costretti a presentarsi volontari al servizio dei tedeschi. I tedeschi li rastrellavano e li deportavano, se non si assoggettavano.

Il giornale dell'*Adriatische Küstenland* era diventato l'*Adria Zeitung*, che era stampato metà in italiano e metà in tedesco. Italiani e sloveni della regione Friuli-Venezia Giulia e del restante territorio fino a Lubiana dovevano imparare a parlare il tedesco nel più breve tempo possibile, perché il loro destino era quello di diventare minoranze del grande Reich.

Onorevoli colleghi, potrei continuare su questa strada. A me interessa però che non vi sia alcun collega che dia credito alle affermazioni di patriottismo di monarchici e fascisti presenti in quest'aula, facciano o no parte dei gruppi dell'estrema destra.

E lasciati concludere leggendo la motivazione della medaglia d'oro concessa alla provincia di Udine: medaglia d'oro alla Resistenza, colleghi, il che è un vanto per noi socialisti che siamo stati parte integrante di questo movimento partigiano che ha abbracciato la maggioranza dei friulani dai comunisti ai cattolici. Questa è dunque la motivazione: « Fedele alle tradizioni dei padri, il suo popolo dopo l'8 settembre 1943 si schierava compatto contro il tedesco oppressore, sostenendo per 19 mesi la dura lotta che sa di leggenda. Contro i suoi 22 mila partigiani, in montagna e in pianura, il nemico lanciava in disperati sforzi orde fameliche di mercenari stranieri assetati di sangue e di distruzione; ma l'epico valore e la fede ardente del popolo friulano lo ricacciavano dalla Carnia montagnosa. Nelle giornate radiose dell'insurrezione i suoi volontari della libertà scattavano con unica anima e con indomito valore a riconquistare a nuova vita le terre, le case, i figli su cui, per la seconda volta nella storia dell'Italia unita, era passata la furia devastatrice del barbaro nemico. I suoi 2.500 morti, che tutto hanno dato per la patria, i suoi 1.200 feriti, i suoi 7.000 deportati, i suoi 20.000 perseguitati, che sentono ancora nelle carni il bruciore delle ferite e delle torture e nell'animo il sacro ardore della riscossa, testimoniano il cruento e glorioso sacrificio offerto dal popolo alla madre comune, e dai roghi dei paesi distrutti si alza al cielo, purificatrice oltre ogni errore, la sacra fiamma dell'amore per l'Italia (settembre 1943 - maggio 1945) ».

Questo è il popolo friulano! Si crea la regione Friuli-Venezia Giulia. Si deve fare, perché, insieme con gli isontini e i giuliani, i friulani sapranno creare non solo uno strumento di elevazione per quelle genti, ma anche uno strumento che, nelle mani di gente sana e forte, saprà creare in quei

luoghi un ambiente di fratellanza, di concordia nell'amore per la vita: per la vita di tutti, qualunque sia il loro modo di parlare, di studiare, di esprimersi; perché i friulani e i giuliani sono fratelli nel lavoro e nel sacrificio con gli altri popoli vicini, e sanno garantire l'italianità di quella terra non con frasi assurde, patriottarde e inutili, ma con l'attività di ogni giorno che testimonia dell'amore per la propria terra. (*Vivi applausi* — *Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Per un lutto del Ministro Taviani.

PRESIDENTE. Con animo profondamente rattristato, informo la Camera che il ministro Taviani è stato colpito questa mattina da un grave lutto: la perdita di un figlio.

Al collega, così duramente provato negli affetti più intimi e più cari, la Presidenza ha già fatto pervenire l'espressione del più vivo cordoglio, che ora rinnovo a nome dell'Assemblea.

Annunzio di costituzione di una Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione speciale per l'esame del disegno di legge: « Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche » (3906), ha proceduto alla sua costituzione.

Sono risultati eletti: presidente: l'onorevole Togni Giuseppe; vicepresidenti: gli onorevoli Lombardi Riccardo e Alpino Giuseppe; segretari: gli onorevoli Busetto Franco e Berry Mario.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La IV Commissione (Giustizia) nella riunione di stamane, in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Revisione degli organici delle cancellerie e segreterie giudiziarie e norme sulla ripartizione dei proventi di cancelleria » (*Approvato dalla II Commissione del Senato*) (3812), con modificazioni.

La seduta termina alle 14,15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE